

SCHEDA

Schede a cura di: Vittorio Criscuolo, Francesco Dendena, Emanuele Ertola, Filippo Gattai Tacchi, Stefania Tatiana Salvi, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Leonardo Tagliabue, Sergio Tognetti, Michaela Valente, Agnese Visconti, Maria Paola Zanoboni

Sono segnalati lavori di: F. Benigno, M. Dinacci, M.Á. Ladero Quesada, S. Luzzatto, D. Maione, M. Moro, E. Orlando, M. Oualdi

e inoltre: *Citizens and Subjects of the Italian Colonies. Legal Constructions and Social Practices, 1882–1943*; *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*; Quantum valet. *I valori della moda nei secoli XIII–XIV*; *The Cambridge History of Global Migrations*

Società e storia n. 192 2026, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2026-192013

FRANCESCO BENIGNO, **La storia al tempo dell'oggi**, Bologna, il Mulino, 2024, 170 p.

Nel suo piccolo ma denso saggio Benigno pone l'attenzione su un tema assai complesso ma fondamentale per gli studiosi dei fatti del passato, ovvero quale sia la condizione della Storia nel tempo presente. Un tentativo di pensare e ragionare sul nesso tra studio e utilizzo pubblico della Storia e il tempo che viviamo, un tempo di crisi non solo politica, culturale, economica, ecologica, sociale, ma anche del senso stesso di Storia. Negli ultimi decenni sono venute meno alcune delle idee fondanti sulle quali si era soliti formare il concetto stesso di modernità e di conseguenza il legame tra tale modernità e il passato: il concetto di progresso, la distinzione tra società politica e civile, la differenza tra storia e memoria, fosse quest'ultima personale o collettiva, l'idea di rivoluzione come evento periodizzante e creatore di un nuovo ordine politico, morale, culturale. Benigno in molte delle sue pagine sottolinea come nella quotidianità dei nostri giorni lo studio e il ruolo della Storia siano andati in crisi perché è andata in crisi la capacità stessa di immaginare un futuro. Il rapporto tra presente e passato si è sganciato dalle sicurezze della storiografia degli ultimi due secoli, quando la Storia veniva interpretata come una linea progressiva che dal passato sarebbe arrivata ad un futuro attraverso delle tappe in una linea unitaria.

Non è che il passato e lo studio della Storia non siano più utili a comprendere e interpretare il presente, ma non hanno più la posizione, il ruolo e finanche il prestigio socio-culturale che a loro venivano riservati in quello che l'autore definisce il «tempo del progresso», un'epoca partita con l'Illuminismo e che già aveva avuto una prima crisi negli anni Trenta del XX secolo, quando l'ascesa dei totalitarismi aveva momentaneamente fatto sfumare e poi svanire questa idea di un'avanzata progressiva verso il futuro. Benigno sembra suggerire questo al lettore: prima attraverso il passato e la Storia guardavamo al futuro; oggi, con la dissoluzione dell'idea di progresso, non solo abbiamo inquietudine per l'avvenire, ma pure il passato e quindi lo studio della Storia diventano superflui, fragili strumenti per capire il presente e provare a vedere il futuro. Persa questa idea di progresso come concatenazione lineare di eventi verso il futuro, la Storia per Benigno è diventata «un universo di mondi possibili sui quali sono spirati dei venti contrastanti, differenti temperie e anche qualche tempesta: mondi non disposti gerarchicamente o orientati unilateralmente a dar conto del nostro, ma invece dotati di riserve di senso che attendono domande innovative per essere esplorati» (p. 39), un universo un po' *prêt-à-porter* a cui fare domande e da cui attingere a seconda della convenienza.

Con questa perdita dell'idea di una storia progressiva, della rivoluzione come punto di svolta e del ruolo della Storia nella società postmoderna conseguente ai nazionalismi ottocenteschi e al Novecento delle ideologie, lo studio del passato ha davanti a sé un ulteriore avversario, ovvero la presenza ingombrante nel dibattito pubblico della Memoria, che ha progressivamente preso il posto della Storia. La memoria storica è diventata un'alternativa praticabile, di grandissimo successo nell'opinione pubblica per una superiorità mediatica capace di coinvolgere chi ascolta con una narrazione personale e diretta dei fatti storici, una maniera di affrontare il passato socialmente diffusa che studia le dinamiche degli eventi non con i «classici» strumenti scientifici del mestiere ma attraverso l'esperienza personale o di gruppi sociali che riscrivono la propria storia.

Centrali in questo senso sono le riflessioni che Benigno dedica all'Olocausto come evento fondativo del racconto memoriale che ha preso il posto del racconto della Storia figlio dell'epoca delle rivoluzioni. Nel suo tragico abisso la Shoah ha modificato profondamente il senso del racconto degli eventi storici, «spostando l'attenzione su una comunanza di destino che diventa l'unica modalità di comprensione del passato», donando una centralità al ruolo della vittima e dell'individuo che si riflette anche nel peso non indifferente oggi conquistato dalla soggettività degli storici stessi. Quest'ultimi, infatti, hanno molti meno freni rispetto al passato nel nascondere la propria dimensione perso-

nale, avvicinandosi così più all'autobiografia che non alla scientificità del saggio storiografico.

Benigno riflette a lungo, nella fase conclusiva del testo, sul metodo di lavoro dello storico e sul ruolo riservato oggi alle fonti, aumentate per quantità ma non sempre per qualità, con le difficoltà che ne conseguono nel delimitare un perimetro entro il quale rimanere per un racconto il più possibile accurato e oggettivo degli eventi del passato senza rischiare di scivolare nella soggettività e in quella "tirannide dell'io" che offusca i labili confini tra narrazione scientifica e racconto personale/comunitario. Il saggio di Benigno presenta quindi ai lettori le difficoltà della Storia e del racconto storico nelle società liquide, complesse e frammentate dell'oggi, percorrendo la strada che in anni recenti avevano intrapreso due volumi quali *La tirannide dell'io* di Enzo Traverso e *Un tempo senza storia* di Adriano Prosperi, due studi che come quello di Benigno non guardavano al ruolo della Storia con uno sguardo ombelicale ma con la volontà di proporre nuove strade e nuove visioni per una Storia ancora utile ed essenziale nel dibattito pubblico. Non demonizzazioni dell'incertezza dell'oggi, ma tentativi di comprendere.

Filippo Gattai Tacchi

GIACOMO BONAN, FEDERICO DEL GIUDICE, CLAUDIO LORENZINI, GIULIO TACETTI (a cura di), **Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea**, Udine, Forum, 2025, 304 p.

Il volume raccoglie gli esiti del convegno *Culture, economie e politiche del bosco in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, svoltosi a Torino tra il 23 e il 24 gennaio 2025 con l'intento di presentare un approccio il più possibile trasversale sul piano diacronico, metodologico e tematico al fine di dare conto dei numerosi indirizzi di ricerca che contraddistinguono la storia forestale italiana.

Una prima caratteristica che accomuna i lavori presentati è la concezione fortemente multidisciplinare che interconnette le scienze storiche con quelle naturalistiche.

Altro punto di interesse è costituito dal ruolo che tali lavori possono avere, pur nelle loro diverse valutazioni, nell'attuale dibattito pubblico sui temi forestali, con particolare riguardo al "Testo unico in materia di foreste e filiere forestali" (2018), alla "Strategia forestale nazionale" (2022) e al "Sistema Informativo Forestale Nazionale" (2024). È evidente, infatti, che in un periodo in cui si riflette sul futuro degli spazi naturali e si discute della conservazione dei patrimoni materiali e immateriali legati alla loro storia, le ricerche multidisciplinari possono contribuire a mettere in luce la complessità dei processi che li hanno formati.

Venendo ora alla costruzione del volume, essa è suddivisa in tre sezioni all'interno di ognuna delle quali i singoli contributi sono raggruppati per tematiche. La prima, intitolata *Oltre le carte: archeologia, cartografia e storia orale*, inizia con il saggio di Mauro Buonincontri che dimostra come gli studi fondati sull'analisi degli indicatori biologici vegetali possano concorrere, soprattutto in situazioni di scarse fonti scritte, alla ricostruzione dell'evoluzione di un determinato territorio, nello specifico le valli dei fiumi Cornia e Pecora, situate fra le Colline Metallifere e il litorale tirrenico nell'alto e pieno Medioevo. L'indagine, così impostata, ha offerto un contributo importante per la comprensione della gestione forestale nel periodo considerato.

Analogo approccio trasversale troviamo nell'articolo di Chiara Molinari, Bruna Ilde Menozzi e Anna Maria Stagno, che rivelano come l'integrazione di analisi biostratigrafiche con studi di documenti scritti, indagini di ecologia storica e archeologia ambientale consenta un'interpretazione più approfondita degli effetti delle attività antropiche sui territori. Su tali basi, le autrici esaminano le dinamiche della vegetazione e dell'uso del suolo prima del-

la fine dell'*Ancien Régime* nei comuni di Casanova e Fontanigorda, situati nell'Appennino ligure orientale, mettendo in luce come i paesaggi in oggetto fossero più complessi di quelli attuali.

Più ampio è il territorio compreso nello studio di Giulia Beltrametti, Nicola Gabellieri e Vittorio Tigrino, che si propone di far emergere il ruolo storico-antropico per la comprensione del territorio di due aree di studio, una alpina e l'altra appenninica, nel periodo compreso tra *Ancient Régime* e Novecento con lo scopo di mostrare, sulla base di una vasta documentazione raccolta negli archivi storici della Provincia di Trento e della Magnifica Comunità di Fiemme, e nell'Archivio di Stato di Genova, come i conflitti per il controllo delle risorse avessero inciso sui diversi popolamenti boschivi delle aree considerate. A tale indagine seguono alcune considerazioni su come gli studi sulle interazioni tra pratiche di gestione, produzione ed ecosistemi possano contribuire a informare le attuali politiche di programmazione territoriale, con riferimento alla *Nature Restoration Law* (EU, 2024), ritenuta carente per quanto attiene l'integrazione della dimensione storica con la programmazione ecologica.

Diversa la prospettiva con cui il rapporto tra uomini e alberi viene considerato da Iolanda Da Deppo e Daniela Perco, che nel loro scritto rendono conto dei disastri originati nelle regioni nord-orientali dell'Italia dalla tempesta Vaia nell'ottobre del 2018. In particolare, viene analizzata la perdita degli alberi piantati nel comune di Feltre dove in epoca fascista erano stati creati parchi, viali alberati e giardini delle rimembranze, diventati nei decenni successivi parte integrante della vita della città, come testimoniato da fonti orali raccolte dalle autrici, che hanno sollecitato riflessioni sulle scelte da effettuare in futuro.

La seconda sezione, recante il titolo *Politiche e conflitti forestali*, prende le mosse dal contributo di Vittoria Bufanio che illustra le interazioni antropico-forestali che si svolsero nel corso del XIV secolo all'interno dei possedimenti di due abbazie benedettine proprietarie di estesi boschi nei Colli Euganei. Attraverso l'analisi sia documentaria, in particolare atti notarili e parziali registri dei beni delle due abbazie, sia antracologica, l'autrice ricostruisce gli utilizzi dei boschi in oggetto e individua alcune specie componenti tali boschi, facendo così emergere una storia multiforme che si pone come una prima mappatura parziale dei boschi dei Colli Euganei.

Segue il saggio di Giorgio Dell'Oro e Matteo Di Tullio che prende le mosse dall'analisi, fondata sulle carte dell'Archivio diocesano di Milano, dei conflitti sociali riguardanti i boschi che coinvolsero tra la metà del XVI e la fine del XVIII secolo gli abitanti della Valsolda, feudo della Mensa arcivescovile ambrosiana caratterizzato da importanti vie di traffico stradale e lacuale e pertanto contraddistinto da una duplice valenza, locale e regionale. I conflitti riguardavano in particolare le sei comunità più grandi che componevano il feudo, i confinanti feudi camerali di Porlezza e Cima, nonché la comunità di Gandria nell'attuale Canton Ticino e avevano per oggetto il diritto di pascolo nel sottobosco e negli spazi montani erbosi, e inoltre il taglio e la raccolta della legna. Nel complesso, gli autori hanno individuato per il periodo preso in esame un centinaio di conflitti, di cui circa la metà connessi ai boschi e alla legna. Un numero che, pur ritenuto insufficiente per avanzare ipotesi di sintesi, si rivela tuttavia indicativo del valore dello studio dei conflitti sociali per identificare, attraverso l'uso diacronico del concetto di sostenibilità, le tensioni ambientali, sociali ed economiche prodotte perlopiù dallo scontro fra interessi preesistenti e nuove necessità e dal contrasto tra uso immediato di una risorsa e la sua futura riproduzione.

Incentrato sui conflitti è anche l'articolo di Lucia Tedesco che analizza le controversie insorte a partire dalla seconda metà dell'Ottocento all'interno della Magnifica Comunità di Fiemme, e ricostruisce i numerosi interventi avviati dal potere imperiale asburgico sui beni collettivi con l'intento di sviluppare una moderna legislazione forestale atta a incrementare le entrate derivanti dal taglio e dal commercio del legname. Interrogando i documenti raccolti nell'Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme e in quello Provinciale di Trento, l'autrice getta nuova luce sul ruolo della Comunità, rivelando come essa fosse stata favore-

vole alla promozione della selvicoltura scientifica, in aspro conflitto con alcuni comuni della Valle, nello specifico Ziano, Panchià e Predazzo, difensori delle pratiche tradizionali locali.

Focalizzato su un territorio più vasto è lo studio di Francesca Sanna che rende conto della diffusione delle piantagioni industriali di eucalipto in area mediterranea come esempio di risposta alla richiesta di legname nei primi decenni del novecento. In proposito l'autrice porta l'esempio delle interconnessioni tra la piantagione spagnola *La Garganta*, creata dalla Società mineraria francese Penarroya, e la Società mineraria sarda Pertusola, filiale di Penarroya e attiva nello scambio con *La Garganta* di informazioni tecniche colturali. Particolare attenzione viene dedicata alla ricostruzione, sulla base dei documenti dell'Archivio Storico Minerario Igea di Monteponi (Iglesias), da un lato della concezione, propria degli ingegneri agronomi delle due società minerarie, della piantagione come tecnica di riforestazione sostituibile al bosco, e dall'altro della duplice conseguenza di tale concezione sugli effetti ambientali sui rapporti con le comunità locali.

Chiude la sezione il contributo di Luigi Piccioni, Bartolomeo Schirone e Alessandro Bottacci che introducono un breve excursus su due diverse concezioni del bosco, quella forestale a base scientifica moderna, orientata alla valorizzazione economica, e quella ambientalista, incentrata inizialmente su criteri estetici e culturali che si allargarono in seguito al concetto di tutela della natura. Essi portano quindi lo sguardo sull'Italia della seconda metà del Novecento, quando sembravano essersi create le condizioni per una possibile collaborazione tra le due concezioni, che tuttavia non riuscì a realizzarsi, lasciando che le due visioni continuassero a svilupparsi inconciliabili, nonostante qualche sporadico tentativo di avvicinamento e apparente intesa.

A dare inizio alla terza sezione, intitolata *Economie dei boschi e del legno*, è il saggio di Katia Occhi che presenta, alla luce delle ordinanze, dei decreti e delle normative daziarie conservate nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca comunale di Trento e nella *Bibliothek des Tiroler Landesmuseum* di Innsbruck, una puntuale analisi degli interventi del potere centrale sui boschi del Tirolo tra il XV e il XVIII secolo, con particolare riguardo a quelli connessi con le saline e le miniere metallifere. Nello specifico, l'autrice rende conto di come la crescente richiesta di legname avesse comportato fin dal Duecento un aumento del controllo sui boschi da parte dell'autorità dei sovrani tirolesi e di come tale controllo, culminato con il processo di centralizzazione cinquecentesca, si fosse andato inasprendo a seguito dell'espansione delle miniere, al punto da sancire, nonostante le proteste di diverse comunità, il potere del sovrano di appropriarsi dei diritti comuni originariamente pressoché illimitati.

Ai sistemi urbani è rivolto l'articolo di Bruno Farinelli e Giulio Ongaro che considera l'andamento dei prezzi e dei consumi della legna da ardere tra il 1550 e il 1740 a Bologna e a Milano, con lo scopo di proporre una prima analisi delle interconnessioni tra economia urbana, gestione delle risorse boschive e sostenibilità dell'approvvigionamento energetico. Il lavoro, fondato sulla documentazione prodotta da enti religiosi e famiglie aristocratiche e conservata negli Archivi di Stato delle due città prese in esame, ha consentito di suddividere il periodo considerato in fasi specifiche con andamenti diversi, caratterizzati soprattutto da cambiamenti sostanziali all'interno dei mix energetici e dei canali di approvvigionamento, e di porsi come prima promettente ricerca in vista di un futuro allargamento del campo di indagine e dei fattori da considerare.

La dorsale appenninica dell'Italia centrale in quanto spazio della pluriattività e della mobilità è oggetto del contributo di Augusto Ciuffetti, il quale illustra, per l'epoca che va dal basso Medioevo alla Prima guerra mondiale, i mestieri del carbonaio, del boscaiolo e del fornaciaio, che per il loro carattere itinerante, arrivavano a coprire anche lunghe distanze, fino a raggiungere la Francia meridionale e la Spagna. Nel complesso, questi lavoratori e i loro movimenti, che si svolgevano sempre sotto forma di compagnie, avevano una duplice valenza: da un lato rifornivano le comunità di partenza di carbone, legna e laterizi, e

dall'altro si spostavano nelle località più remote, attratti da altri mercati che richiedevano forza lavoro specializzata. Il quadro fin qui delineato si spezzò, secondo quanto afferma l'autore, con l'inizio dell'emigrazione transoceanica che interruppe ogni legame con i luoghi d'origine.

All'inserimento dell'Italia nel mercato internazionale del legname tra ottocento e novecento, con particolare riferimento alla vicenda imprenditoriale di Riccardo Gualino, che ebbe una funzione pionieristica nel settore negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, è dedicato il lavoro di Luca Andreoni e Francesco Chiapparino. Il ruolo dell'imprenditore piemontese viene illustrato a partire dalla sua decisione di costruire in Europa orientale un complesso sistema formato da tenute boschive, segherie, teleferiche e navi per importare in Italia la legna necessaria al funzionamento degli impianti produttivi nazionali. Un *case study*, questo di Gualino, che invita ad arricchire le indagini sui modelli imprenditoriali italiani legati allo sfruttamento e alla commercializzazione del legname nell'epoca considerata.

Riflettendo, a lettura terminata, sui saggi presentati, riteniamo di poter affermare che emerge con chiarezza come essi, pur con differenti chiavi interpretative, costruzioni concettuali, strumenti di indagine, periodi storici, regioni geografiche, siano accomunati dall'aver portato un contributo significativo, che ci auguriamo possa essere ulteriormente allargato, alla comprensione dei multiformi e variegati modi con cui i boschi vennero incorporati nella storia e modellati secondo le diverse esigenze economiche, politiche e sociali degli uomini che li abitarono e li amministrarono.

Agnese Visconti

MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, *Persona y Mundo en la Edad Media. Algunos fundamentos de la cultura europea*, Madrid, Dykinson, 2023, 638 p.

Difficile definire il volume che presentiamo, che ha il taglio e la forma discorsiva del manuale, ma non ne condivide le dimensioni e probabilmente neanche il destinatario, poiché è sempre più difficile immaginare uno studente alle prese con un libro di oltre seicento pagine. Non si può del resto neanche prestare del tutto fede alle dichiarazioni fatte dall'autore nell'introduzione, di aver voluto cioè riassumere in un unico testo una serie di riflessioni nate dall'insegnamento e dalla sistematizzazione di appunti sorti dall'incontro con le domande degli studenti, una sorta di *divertissement*, in un certo senso, che un docente dalla lunghissima carriera si può permettere una volta uscito dal mondo dell'insegnamento. Non che vogliamo mettere in dubbio il fatto che gli spunti e le sollecitazioni per il libro siano nate proprio così, pur tuttavia appare un po' sproporzionato il tipo di risposta. Quel che si può appuntare con certezza è che ci troviamo di fronte a una miniera di informazioni e di specifici approfondimenti di una serie di tematiche assai varie ma legate fra loro dal filo conduttore (molto "medievale") dei rapporti fra micro e macrocosmo. Potremmo definirlo una sorta di manuale per docenti, in primo luogo spagnoli, ma in seconda battuta di tutto il continente, dato che se le esemplificazioni e i riferimenti documentari hanno come primo bacino di reclutamento la penisola iberica, sono tuttavia accompagnati costantemente da rimbalzi sulla situazione del resto del continente, ciò che solo uno studioso della vastissima conoscenza può compiere a cuor leggero. E anche qui sorge il sospetto che le moltissime letture che danno una solida base al discorso abbiano abbondantemente travalicato quelli che potevano essere i pur vasti orizzonti di un lungo insegnamento. Giunto dunque alla fine della propria carriera (perlomeno di quella attiva), l'autore compie una riflessione complessiva su quanto ha appreso e riorganizza il sapere che vuole trasmettere, in una sorta di bilancio davvero invidiabile.

Il volume si articola in nove densi capitoli, che vanno dal macrocosmo al microcosmo, cioè l'essere umano, in un percorso già annunciato e poi ancora sottolineato nell'introdu-

zione. Quest'ultima conseguentemente è assai corposa, dato che, oltre a giustificare le ragioni del libro e a dare una serie di indicazioni sul metodo di esposizione, si sofferma sui problemi fondamentali della disciplina, cioè che cosa sia il Medioevo e quali siano i suoi limiti cronologici. Si tratta ovviamente di questioni alle quali non è possibile rispondere con asserzioni univoche e che invitano a sperimentare differenti prospettive di esame: del resto uno dei temi ricorrenti del libro, affrontato anche in sede di conclusioni, è quello di continuità e rotture rispetto ai periodi limitrofi. Come è noto si tratta di un oggetto di riflessione molto frequentato dalla medievistica, che in definitiva vi vede anche la propria ragion d'essere. L'autore mette in luce le molte continuità, tanto coll'età antica quanto con quella moderna, ma non cade nella tentazione di fare dell'età di mezzo una semplice lunga transizione, priva di caratteri propri. Le rotture ci furono eccome, ma in molti casi furono mascherate da "ritorno all'antico", come era consuetudine degli uomini del tempo: in questo modo, affrontare l'epoca secondo la prospettiva del rapporto fra macro e microcosmo, come già più volte anticipato, assume pienamente il suo senso, in quanto simbolo di un'epoca ma al tempo stesso anche dei suoi rapporti colle altre.

Il primo capitolo, relativamente breve, affronta subito la questione chiave della filosofia medievale (e certamente anche della teologia), quella del rapporto fra fede e ragione, ed è perciò decisamente debitore degli studi filosofici; però il carattere stesso della trattazione – oltretutto probabilmente la formazione dell'autore – impone di fornire un sunto del problema e delle varie posizioni affermatesi durante la lunga età medievale, sfumando molte delle contrapposizioni, che spesso sono apparse strumentali. Il capitolo serve soprattutto a sottolineare per il lettore non specialista quanto sia poco fondata l'immagine di un Medioevo totalmente irrazionale e dedito solo a credenze religiose, se non a superstizioni magiche.

Il secondo capitolo è dedicato a "Natura, Cielo e Terra", coll'intenzione di circoscrivere l'ambiente nel quale l'uomo si muoveva. Ma non sfugge a nessuno che questo è anche un modo per percorrere il già annunciato tragitto dal macro al microcosmo secondo cerchi concentrici via via sempre più stretti. Peraltro le "divagazioni" sono molteplici solo in apparenza, giacché poi tutti i ragionamenti svolti a margine della trattazione principale vi confluiscono. Così è per la diffusa disamina dei simbolismi legati al mondo naturale, suddivisi per numeri, colori e luci, che preannunciano il sistematico esame di simbolismi paralleli legati alla figura umana. Certo, tale simbolismo appare progressivamente appannato dal sorgere di una scienza naturale "mondana", che tuttavia non fece mai sparire del tutto la valenza simbolica della natura stessa. La cosmologia e la geografia costituiscono il naturale complemento di questo capitolo, che valorizza il lascito antico, mediato come molti altri saperi dalla cultura araba (difficile ignorarla per uno spagnolo), ma sottolinea i nuovi apporti, tanto della speculazione filosofica (indispensabile per lo studio dei cieli), quanto delle esplorazioni geografiche, che anticipando l'epoca delle grandi scoperte furono non di meno in grado di allargare enormemente l'orizzonte della cristianità latina.

Il terzo capitolo tratta delle "creature di questo mondo", cioè di tutte le cose che popolarono la terra oltre all'uomo. Nella visione medievale però in questa categoria rientrano a pieno titolo tanto i minerali quanto i vegetali, comunque opera di Dio. Ed è tenendo in mente sempre e comunque l'opera della creazione che va interpretato lo sguardo che l'uomo medievale gettava sulla natura: c'era una bellezza intrinseca al creato che si fondava principalmente sulla sua armonia, ovviamente specchio imperfetto di quella celeste. Dunque l'attenzione, anche minuta, che i nostri antenati riservarono a piante e animali si deve proiettare su questo schermo, che spesso sconfina nella simbologia; ma è non di meno un'analisi non superficiale e certamente partecipe che spinge a compilare tanti cataloghi, di pietre, di piante e naturalmente di animali, che costituiscono una delle basi imprescindibili della scienza moderna. Certo, le notizie affastellate in tali cataloghi, come in altre opere di carattere più specifico, non sono sempre di provenienza empirica e non sono garantite nella loro autenticità da un'autopsia il più delle volte assente, come del resto i più onesti degli autori ammisero spesso. Ma sono non di meno interessanti per il loro desiderio di completezza

classificatoria, la stessa che muove gli autori a includere in tali cataloghi anche mostri, esseri fantastici e leggendari. Non è certo importante stabilire se gli uomini del Medioevo credero veramente all'esistenza di fate e unicorni, ma risulta invece significativo il loro desiderio di conoscenza anche di esseri che non avevano mai visto, e questo al di là del simbolismo, che comunque riaffiora carsicamente nelle interpretazioni di tutto ciò che popola tali opere.

Il capitolo successivo si occupa dell'Aldilà e dell'esoterismo, materie che già da sole basterebbero a riaprire la lunga *querelle* sul Medioevo. Ladero Quesada è tuttavia molto asciutto, forse un po' *tranchant* in alcuni giudizi, e compie un corretto e utile sunto della questione. È appena il caso di notare che una società non solo formalmente cristiana credeva per assunto nell'Aldilà e dunque il germogliare di credenze accessorie, talvolta sfocianti nella superstizione, non deve stupire più di tanto. Ma come nota l'autore, ciò che caratterizzava l'uomo medievale era la ferma convinzione di vivere in un'ecumene che non si fermava alla terra e perciò egli si sentiva parte integrante di un unico ambiente, del quale anche i cieli e gli inferi formavano delle sezioni. Le comunicazioni fra le varie parti erano pertanto sentite come possibili e persino frequenti, perlomeno in certi periodi, ma questo non vuol dire che si prestasse fede indiscriminata a tutto quanto provenisse dall'oltremondo. Anche senza tirare in ballo un certo scetticismo pre-illuminista, che pure non fu del tutto assente, occorreva prestare attenzione alla profonda bipartizione dell'Aldilà: le comunicazioni potevano giungere benissimo anche da Satana e dai suoi accoliti. Perciò sogni e visioni furono generalmente vagliati con attenzione, ma non respinti per principio. Del resto ciò che sostanzialmente uno degli approcci alla natura, lo spirito classificatorio come abbiamo detto, non era assente neanche nei riguardi dell'oltremondo. Da qui una certa sistematizzazione dell'angelologia e della demonologia (e non occorre ricordare che tendenze simili si manifestavano più o meno contemporaneamente anche nelle altre due religioni monoteiste). Che poi i rapporti coll'Aldilà non si esaurissero nelle comunicazioni era un portato della mentalità generale: i miracoli esistevano e anche qui era necessario solo distinguere fra di essi quali fossero operati per potenza divina e quali invece provenissero dall'avversario. In tutto ciò naturalmente contava molto la posizione della Chiesa, che contrastava le esagerazioni e tentava di controllare la genuinità del resto, ma non poteva, per le ragioni che abbiamo detto, mostrarsi semplicemente una forza di repressione. In alcuni settori poi, come l'astrologia, la posizione fu sempre molto più sfumata, dato che l'influenza degli astri nella vita umana sembrava potersi dedurre dalle scritture, e perciò anche figure molto in vista poterono circondarsi di astrologi, pur condannando magia ed eresia (in certi casi artatamente sovrapposte).

Il quinto è il capitolo centrale del libro, e non solo da un punto di vista strettamente materiale, anche se ciò ovviamente non è un caso. È dedicato ai concetti di "uomo" e "persona" e naturalmente comincia sviluppando l'immagine metaforica che è già stata anticipata in molti punti del libro, quella dell'uomo come "microcosmo", la quale naturalmente permette una serie di parallelismi col "macrocosmo": molti di più di quelli che in realtà potrebbero venire in mente a noi, dato che anche qui largo è il ricorso al simbolismo. E tuttavia, proprio per sottolineare le molte sfaccettature di un'epoca che solo affrettatamente può essere etichettata con definizioni univoche, l'autore passa subito a rivendicare al Medioevo la creazione del concetto di "persona", distinto da quello di "uomo", come l'individuo è cosa altra dalla specie. Non ci si aspetterebbe di trovare le origini dell'individualismo nell'età di mezzo se non si tenesse conto della nota disputa sugli universali, che perciò l'autore riassume, dato che giustamente non tutti i fruitori del libro ne sono a conoscenza. Ma questo denso capitolo non si ferma qui: dopo una ricca disamina della teoria delle età umane, supposte dai medievali in numeri molto vari, ma tutti carichi di qualche simbolismo, il Ladero Quesada apre un'altra *querelle* che potrebbe portar via molte pagine, quella sul valore dei due sessi del genere umano. La maestria dell'autore si riconosce nel sapere riassumere i punti salienti della questione senza per questo banalizzarli: la superiorità del genere

maschile era universalmente riconosciuta, ma a parte posizioni estremiste – e talvolta animate da intenti satirici – era altrettanto riconosciuta la complementarità dei due sessi, che dovevano ugualmente partecipare all'economia della salvezza, con compiti diversi, *ça va sans dire*.

Nel sesto capitolo si affronta la posizione dell'uomo nella società. Si inizia dai ruoli sociali, con un breve richiamo al fatto che quella medievale non fosse una società egitaria; si affronta poi il problema della posizione della Chiesa nella società, rimarcando come in una società cristiana il ruolo della Chiesa si estendesse all'interezza della stessa, un'ecumene cristiana, per l'appunto, che tuttavia trovava un posto anche agli "esterni" (nella fattispecie gli ebrei). Si passa poi all'analisi di quella società in miniatura che era la famiglia, sottolineando l'importanza delle relazioni di parentela, primo orizzonte di socializzazione, anche se ovviamente molti altri se ne potevano manifestare nel corso di una vita. Il matrimonio era alla base della famiglia e nella sua regolazione entrava prepotentemente il diritto (quello canonico, ma anche quello civile), che si manifestava al momento dell'allacciamento del legame, ma soprattutto all'altro estremo, quando si aveva lo scioglimento di tale legame (il più delle volte per motivi naturali) ed era opportuno regolare la successione e il recupero della dote da parte della moglie (o da parte del marito, nel caso fosse la donna a morire prima). Sono quindi presentate le varie fasi della vita sotto il punto di vista del loro ruolo sociale, restituendo la giusta importanza dell'educazione dei bambini e dei giovani (chiudendo in qualche misura la porta a polemiche nei confronti della nota tesi di Ariès). Torna quindi il tema dell'individualità come carattere fondamentale del Medioevo, per lo meno quello tardo. Se precedentemente si erano documentati il suo sorgere e i suoi caratteri generali, ora si esaminano dettagliatamente i vari aspetti nei quali si manifestava nella realtà, dall'economia al diritto, dalla religione alla creazione artistica, tutti campi in cui l'individuo nel corso del tardo Medio Evo conquistò sempre maggiore rilevanza.

Il capitolo che segue mostra il lato emozionale dell'essere umano, indagando vizi, virtù, passioni e sentimenti. È una delle parti del libro dove forse risalta maggiormente l'abilità dell'autore nel porre a contrasto costruzioni teoriche e realtà pratica del Medioevo. Così, infatti, è tanto per i vizi capitali quanto per le virtù cardinali e teologali. La codificazione dei due paradigmi si costruisce un po' per volta, ma fin dall'alto Medioevo vi era un tentativo di sistematizzazione del complesso delle attitudini morali umane; però esso doveva fare i conti col comportamento reale degli uomini, quasi mai mosso da un solo impulso. E tuttavia tale sistemazione aveva anche un risvolto pratico nei manuali per i confessori, che dovevano pure gerarchizzare i peccati che dovevano assolvere. Però, un peccato non era automaticamente traducibile in un vizio: i peccati, seguendo il decalogo, vennero più spesso classificati in dieci, perciò restava un ampio margine di interpretazione. Come si vede, la resistenza della realtà a farsi sistema si esprimeva qui a un certo livello; ma nel Medioevo ciò non poneva soverchi problemi, come nota l'autore. Lo stesso può dirsi per i sentimenti e le passioni: sull'amore, nelle sue due declinazioni fondamentali per l'età di mezzo, quella celeste e quella terrena, la teorizzazione fu massima, ma, come è ovvio, nella realtà i nostri antenati dovettero confrontarsi con un'altra serie di problemi. Ladero Quesada riesce a dare un panorama sintetico ma abbastanza esauriente dell'elaborazione teorica in fatto di amore, mostrando di conoscere bene la poesia e la trattatistica medievale, e non solo quelle prodotte su suolo iberico. Simile discorso si può fare per l'amicizia, che, come l'amore, aveva alle spalle già un'abbondante speculazione, a cominciare da quella greca. Infine viene spesa qualche parola sull'odio e sulla violenza, giustamente inquadrata in un sistema complesso, che vedeva certo l'esistenza della violenza cieca e sregolata, ma più spesso la situava in procedure rituali e simboliche. E tutto ciò accadeva mentre i progressi dello stato imponevano progressivamente l'accentramento dell'uso della violenza e riservavano il monopolio della coercizione al potere costituito.

Coll'ottavo capitolo arriva l'argomento che noi oggi ci saremmo aspettati fra i primi in un libro dedicato alla persona. Ma l'autore ha seguito un preciso itinerario che pesca nella scala di valori propria del Medioevo; e tale percorso, rispettato anche all'interno del capitolo, parte dall'aspetto e dalla figura umana, soffermandosi sul comportamento e sulla gestualità, veri complementi di quella fisiognomica che all'epoca aveva un'importanza prevalente nel valutare le persone. D'altronde una certa immagine del Medioevo generalizza la svalutazione del corpo stesso, come parallelo di quella dell'esperienza terrena. Ma, come l'autore dimostra, tale impostazione generale è fuorviante, poiché se una certa tensione ascetica alla rinuncia al corpo fu sempre presente in determinati settori della società, ciò non si tradusse in un'automatica ripulsa della fisicità; del resto secondo il precetto evangelico il corpo era il tempio dello spirito e non poteva perciò essere rifiutato a priori. Un corollario di tale constatazione è un riposizionamento della sessualità medievale, che pur tra mille raccomandazioni e distinguo non era certo respinta *in toto* – e non poteva essere altrimenti viste le sue potenzialità generative. Il capitolo si conclude con una relativamente lunga trattazione di storia della medicina e dell'assistenza ospedaliera, che espone con chiarezza quanto ormai accertato dagli studi, cioè una certa dicotomia fra teoria accademica e pratica professionale, spesso demandata negli aspetti più materiali a specifiche figure (i cerusici). E purtuttavia il progredire della conoscenza medica e anatomica, non ostanti errate convinzioni e un'eccessiva fiducia nell'autorità degli antichi, fu costante ed essa fu via via più affiancata dall'esperienza pratica.

L'ultimo capitolo del libro è centrato sul tempo, che non è argomento di poco conto per comprendere fino in fondo le differenze fra l'età medievale e la nostra. Si comincia perciò dalle ben note osservazioni sulla diversa sensibilità nei confronti del tempo che Le Goff espresse in un fortunato volume, confermandone la validità, ma sfumando anche il confine fra tempo della Chiesa e tempo del mercante, che va visto nei differenti contesti cronologici dell'epoca di mezzo. Cosa scontata per chi lo studia, vista la lunga durata del nostro periodo, ma forse meno per buona parte dei lettori. Il passo successivo è dedicato alla descrizione dei diversi modi di misurare il tempo nelle sue unità, da quelle più minuziate, a quelle più durature. E una giusta sottolineatura è data all'apparizione dei primi orologi pubblici, colla loro capacità di uniformare quello che prima era affidato più a una sensazione personale, semmai il più largamente condivisa. Del resto, l'autore non perde di vista il fatto che il valore del tempo non solo fosse diverso di epoca in epoca, ma potesse variare nello stesso periodo al variare delle latitudini e delle civiltà interessate. Perché, a dispetto della sua pretesa ecumenicità, la cristianità latina era solo uno dei sistemi di valori che convivevano nel Medioevo e si sbaglierebbe ad allegare gli scarsi contatti fra di essi per minimizzare tali differenze. Da ultimo Ladero Quesada dedica alcune perspicaci pagine alla storia, che del tempo è la figlia primogenita. La sensibilità storica, non è un'ovvietà, dipendeva dal senso del tempo dello studioso e del suo pubblico e, perciò, ci si deve aspettare differenti attitudini nei confronti del narrare storico, anche se il tratto unificante che non si può ignorare era dato dalla polarizzazione della storia cristiana, che aveva un suo inizio e si attendeva una sua fine. Da qui il riemergere ricorrente della propensione al millenarismo, del quale l'autore dà una sintesi piuttosto esauriente, da Origene a Gioacchino da Fiore. Se a ciò si aggiunge il fondo di origine biblica che suddivideva la storia in varie età, si avrà il quadro completo di un sistema di periodizzazione piuttosto complesso.

Le riflessioni conclusive sono di un certo momento: l'autore invece di ricapitolare una materia del resto poco adatta alla sintesi, propone delle considerazioni generali sul Medioevo, sottolineandone continuità e rotture, come già anticipato nell'introduzione, tanto coll'evo antico, quanto con quello moderno. Il passo successivo è quello di suggerire al lettore odierno l'organicità della nostra società con quella medievale: i cambi sono stati molti, ma è utile saper riconoscere non solo ciò che non è cambiato (o molto poco), ma anche i processi che nell'età di mezzo hanno preso avvio e sono poi giunti a maturazione

nei secoli successivi. Solo con questa consapevolezza, di essere figli ed eredi di quella società che può apparire così lontana, si potranno apprezzare appieno tanto le conquiste, quanto le derive dell'epoca contemporanea, il cui peccato più grave è quello di dimenticare e di vivere solo nel presente.

Decisamente una bella lezione: a nostro giudizio occorre essere grati a Ladero Quesada, maestro di più di una generazione di storici spagnoli, di aver voluto condividere tali riflessioni complessive sul Medioevo e su quanto anni di insegnamento gli hanno fatto apprendere di tale epoca. Merito speciale, poi, è di aver saputo sistematizzare il suo pensiero in un discorso coerente e di larga comprensione, in modo che possa raggiungere una platea il più vasta possibile. Per tale motivo il testo è consigliabile tanto a chi sia digiuno della materia, quanto a chi la pratica da più tempo, poiché anche quest'ultimo troverà di sicuro spunti di riflessione nella lezione dell'antico maestro.

Gian Paolo G. Scharf

ERMANNORLANDO, Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII–XVI, Roma, Viella, 2023, 308 p.

Nel volume di Ermanno Orlando, parziale riedizione di *Sposarsi nel Medioevo*, uscito per gli stessi tipi nel 2010, si delinea un quadro, più completo e allargato a tutta la penisola italiana, delle unioni matrimoniali in età medievale, che non tiene conto soltanto del matrimonio formale e codificato, bensì indaga anche l'ampio ventaglio dei matrimoni aformali, incerti, irregolari, trasgressivi e violenti.

Sgombrato il campo dalle concezioni storiografiche più risalenti nel tempo e dalla tentazione di appiattare l'esperienza medievale sui criteri di stabilità e gerarchia del matrimonio tridentino, il matrimonio basso-medievale viene illustrato come un istituto fluido, versatile, per lo più informale e capace di attrarre sacro e profano, dimensione pubblica e privata, «un'istituzione costantemente in bilico tra spinte differenti (e non sempre facilmente conciliabili) soggetta a continue sollecitazioni (...) ma proprio per questo del tutto strumentale e congenita a una società complessa e magmatica come quella del basso Medioevo italiano» (p. 12). Nonostante la sua flessibilità e permeabilità alle pressioni provenienti dalle diverse dimensioni della società, il matrimonio era ed è sempre stato elemento primario di disciplinamento, capace di dare stabilità alle famiglie, di creare reti parentali, favorendo la pacifica convivenza sociale. Si trattava, in primo luogo, di un affare di famiglia dai tratti squisitamente economici, consistendo in uno scambio di beni e di sostegno reciproco tra due gruppi familiari attraverso il fondamentale istituto della dote. Se la sinergia di affetti e la reciproca solidarietà tra gli sposi poteva mancare, il matrimonio restava comunque un momento di costruzione dell'identità di genere, soprattutto femminile, rappresentando, per la donna, il rito di passaggio dalla fanciullezza all'età adulta.

Dopo questa doverosa premessa, l'Autore si sofferma sui caratteri del matrimonio pre-tridentino, essenzialmente basato sul consenso dei nubendi, progressivamente assorbito nella sfera di competenza giurisdizionale della Chiesa che, a partire dalla riforma gregoriana dell'XI secolo, cominciò ad esercitare sulle nozze un controllo sempre più assorbente.

La teoria consensualistica, di matrice romanistica, adeguatamente rispolverata dalla Chiesa per ridurre gli spazi di autorità e controllo delle famiglie e della società laica sui vincoli matrimoniali, determinò l'emergenza sociale rappresentata dai matrimoni clandestini, contratti dagli sposi senza alcuna forma di pubblicità e in assenza di testimoni, fenomeno ampiamente diffuso nonostante i tentativi di contrastarlo attuati dal diritto proprio, che comminava pene severe a quanti si fossero sposati senza l'autorizzazione dei genitori.

Le difficoltà applicative e i limiti del matrimonio basato sulla pura teoria consensualistica, evidenziati dalla prassi, portarono, sul finire del Medioevo, a una serie di istanze

di revisione del diritto matrimoniale, che desse finalmente forma stabile e definitiva alle nozze anche sotto l'aspetto liturgico, in modo da rendere l'evento pubblico e inconfutabile.

La pubblicazione del decreto *Tametsi*, nel 1563, in chiusura del concilio di Trento, introduceva un rituale matrimoniale preciso, rendendo l'istituto «un evento statico e ben definito, oltre che esattamente determinato anche in termini di spazi, tempi e liturgie» (p. 43), non più aformale, flessibile e privato, bensì formale, statico e solenne. Il consenso degli sposi non bastava più da solo a formare un'unione stabile e legittima: benché i nubendi restassero gli unici veri ministri del rito, la presenza del sacerdote diveniva ora fondamentale per la validità del vincolo. Il consenso dei parenti non era, al contrario, minimamente necessario: i canoni non accennavano, infatti, a eventuali obblighi degli sposi a ottenere il benestare paterno prima di recarsi in chiesa per la celebrazione, poiché, in base alla vecchia dottrina consensualistica da cui la Chiesa non volle discostarsi, era ancora solo e sempre il consenso a siglare l'unione e a trasformarla in un sacramento.

Nell'ampio lavoro di Orlando sono altresì indagati i comportamenti matrimoniali irregolari e anomali, come il concubinato, i matrimoni a tempo, le separazioni di fatto, il finto matrimonio a scopo di seduzione, le nozze forzate con la possibilità di annullare il vincolo *propter metum* e l'ipotesi della violenza coniugale come causa di separazione. A complicare il quadro dei matrimoni incerti e irregolari vi erano poi tutte quelle relazioni, alternative alla vita matrimoniale o trasgressive e vietate, che gli statuti locali definivano solitamente *delicta carnis*, tra cui il ratto, l'adulterio e lo stupro. La pratica del rapimento, sovente realizzata con la complicità della vittima, aveva il più delle volte lo scopo di forzare la volontà delle famiglie, mettendole davanti al fatto compiuto di un matrimonio formato e spesso già consumato. L'urgenza e la diffusione di tale crimine, nell'Italia bassomedievale, si evince dalla disciplina statutaria in materia e dai suoi tentativi di prevenire e reprimere un reato avvertito come detestabile perché in grado di scardinare le strategie familiari nella progettazione e costituzione delle unioni matrimoniali.

Tra i crimini sessuali o *delicta carnis* vi erano altresì adulterio e stupro: qualsiasi rapporto carnale consumato al di fuori del matrimonio, anche se consenziente, era considerato un reato, passibile anche di scomunica per il diritto canonico. La distinzione era determinata dalla qualità della vittima: si trattava, infatti, di adulterio, qualora il reato fosse commesso con una donna sposata, e di stupro in caso di seduzione di una vergine, una nubile o una vedova.

L'Autore illustra infine i cosiddetti matrimoni misti, come quelli tra persone di diversa confessione, su cui il Concilio di Trento non mancò di imprimere il suo impatto disciplinante, regolarizzando l'istituto giuridico del matrimonio di mista confessione, e le vere e proprie unioni proibite, ad esempio quelle tra un cristiano e un infedele, pagano, musulmano o ebreo che fosse, considerate una minaccia contro l'ordine stabilito in quanto mettevano a repentaglio l'educazione religiosa dei figli. Anche se formato, il matrimonio con un non battezzato era, di fronte alla legge, privo di efficacia e validità e, pertanto, poteva essere sciolto in qualunque tribunale ecclesiastico. Ancora più problematico il caso di conversione di uno dei due coniugi ad altra fede religiosa, ad esempio la conversione del marito alla religione musulmana, situazione tutt'altro che infrequente nel basso Medioevo italiano. L'apostasia, benché passibile di scomunica, non modificava la condizione originaria del convertito, stante la natura incancellabile del sacramento del battesimo; di conseguenza, il matrimonio, in quanto contratto tra persone battezzate, restava indissolubile.

Per concludere, il volume di Ermanno Orlando costituisce una fotografia ricca e accurata del complesso e sfaccettato universo delle unioni matrimoniali nell'Italia a cavallo dei secoli del basso Medioevo e della prima età moderna.

Stefania Tatiana Salvi

ELISA TOSI BRANDI (a cura di), *Quantum valet. I valori della moda nei secoli XIII–XIV*, Roma, Viella, 2025, 342 p.

Che posto hanno giocato gli abiti nella vita personale e sociale delle persone e nell'economia cittadina del due-trecento? Questo il principale interrogativo che si pongono i saggi contenuti nel volume che, comparando il valore dei capi di vestiario a quelli di altri oggetti di uso comune, spaziano dall'area toscana a quella veneziana, da Napoli alla Provenza, a Rouen e alla Normandia, dai regni iberici al Portogallo, su un arco cronologico compreso tra l'inizio del duecento e la fine del trecento.

Tutto questo in un'ottica che non prende in considerazione soltanto il valore economico dei tessuti e degli accessori, ma ne valuta anche le implicazioni emotive, sentimentali, simboliche, nonché il lavoro, gli investimenti, le competenze, gli esperimenti produttivi da cui scaturivano. Buona parte delle economie cittadine e familiari ruotava intorno ad abiti, tessuti, accessori.

In quest'ottica, la prima parte del volume ("Produzione e lavoro"), prende in esame la filiera produttiva di abiti e tessuti, mettendo in luce la composizione dei costi dei processi produttivi, mentre la seconda parte ("Oggetti e consumi"), esamina la circolazione dei manufatti tra botteghe, piazze di smercio, acquirenti, individuando nuovi modelli di consumo, nonché una estrema complessità nella determinazione dei prezzi, dovuta a svariati fattori.

Tra le nuove pratiche di consumo, nel basso Medioevo emerge in particolare modo il mercato dell'abbigliamento di seconda mano, studiato per la Normandia (Rouen), per la Penisola Iberica, per la Toscana (Arezzo in particolare).

Altri argomenti di spicco trattati nel volume: il tenore di vita dei salariati tessili, con la comparazione tra le retribuzioni e il costo dei generi di prima necessità; l'incidenza dei costi della tintura e di quelli di confezione degli abiti sul prodotto finale; la produzione e il commercio delle calzature, con i costi relativi alle varie fasi della realizzazione, l'entità della domanda, le possibilità di guadagno; le collaborazioni femminili all'attività della bottega del sarto, con commissioni di tele di lino e di bottoni a collaboratrici esterne che lavoravano in proprio, coordinando a volte altre donne; l'esame dei guadagni di questo professionista in rapporto al costo della vita, guadagni che potevano essere molto diversi a seconda dell'area geografica, delle capacità personali, imprenditoriali e commerciali del sarto, nonché del suo ingegno nel diversificare le proprie risorse e nel moltiplicare le proprie attività.

Anche l'inventario dei beni posseduti da Marco Polo (morto nel 1324) riveste un notevole interesse per la moda dell'epoca. Documenta, ad esempio, l'uso di accessori come bottoni d'argento, cristallo, ambra o perle, nonché quello delle "doppiette", ovvero pietre false in vetro o in cristallo da montare su anelli di modesto valore, oltre ad elencare svariate stoffe preziose intessute di filo d'oro e numerose cinture in argento di notevole pregio. La quantità della seta in bozzoli, dei tessuti e delle pezze di tessuto stoccate nella sua dimora lascia poi trapelare un elemento eccezionale atto ad illuminare gli anni veneziani di Marco Polo, dei quali non si sapeva nulla: il celeberrimo esploratore era diventato un mercante di seta e utilizzava il proprio palazzo come emporio. I numerosi contratti di colleganza contenuti nel suo inventario testimoniano anche che doveva aver investito nel commercio la maggior parte dei suoi capitali. Personaggio dal multiforme ingegno, affascinato dalle novità tecnologiche e dotato di conoscenze notevolissime nel settore serico apprese durante i suoi viaggi, Marco fu probabilmente tra i fautori dell'introduzione a Venezia di importantissime novità meccaniche come il torcitoio idraulico. Nel 1318, pochi anni prima della sua morte, uno dei tecnici lucchesi che ne detenevano il segreto installò proprio nei pressi di casa Polo (di fronte alla quale si trovava la "Corte della seta" o "Corte dei Lucchesi") i primi mulini da seta idraulici destinati a rivoluzionare la produzione serica della Serenissima. Marco – come testimoniato nel "Milione" – aveva anche tentato di far attecchire a Venezia i semi del "verzino", proveniente da Sumatra, da cui si estraeva un colorante rosso per la

seta, ma il freddo non ne consentì il germoglio. Anche dopo la sua scomparsa, intorno a Casa Polo ruotavano i contatti con gli artigiani serici specializzati provenienti dall'Oriente (in particolare dall'Impero dell'Orda d'Oro).

Maria Paola Zanoboni

MATTEO MORO, *Per non avere cosa alcuna al mondo. Povertà e disciplina della carità fra stato sabauda e ducato sforzesco*, Roma, Viella, 2025, 334 p.

Il tema della povertà in età basso medievale, dopo la vasta mole di ricerche degli anni sessanta-ottanta del secolo scorso – alimentate in prevalenza da un originale specifico interesse per la storia dei ceti umili e dall'allora dominante materialismo storico –, sta conoscendo negli ultimi anni un vero e proprio *revival*, in connessione con alcuni progetti di ricerca incentrati sulle forme dell'assistenza ai poveri e ai bisognosi nei secoli dell'ancien régime. Pare assai verosimile che questa rinnovata sensibilità per il “welfare prima del welfare” e per la morfologia delle disegualianze economiche possa dipendere anche dai crescenti squilibri delle società occidentali, dalle nuove forme di pauperismo e dalla perdita di potere di acquisto di una parte almeno dei ceti medi.

In questo contesto storiografico si inserisce, con piena consapevolezza, il volume di Matteo Moro, dedicato al mondo urbano del Piemonte orientale nel pieno e tardo XV secolo. Si tratta di una porzione di quella che all'epoca era considerata senza ombra di dubbio Lombardia, in parte controllata dai duchi di Milano (Alessandria, Tortona, Novara), in parte dai duchi di Savoia (Ivrea, Biella, Vercelli). Non mancano, per altro, riferimenti a Torino e alle terre governate dai marchesi del Monferrato, anche se queste realtà non costituiscono il fulcro dell'indagine. La selezione dei casi di studio, probabilmente ispirata da criteri basati sulla geografia regionale di età tardo moderna e contemporanea, forse avrebbe dovuto essere meglio motivata sul piano scientifico ed epistemologico, perché non risulta del tutto evidente per quale ragione le realtà di Alessandria e di Novara non vengano analizzate avendo come principale riferimento altre città del ducato milanese (come Pavia, Como o Piacenza) e siano invece poste a confronto con contesti urbani soggetti a un diverso potere principesco che aveva la sua capitale oltralpe.

Uno dei pregi principali della ricerca è costituito dalla meritoria attenzione prestata a (e dal paziente vaglio di) una cospicua massa di fonti inedite, per di più conservate in numerose sedi archivistiche. Tuttavia, in alcune pagine del volume pare che il complesso della documentazione abbia esercitato un peso eccessivo, determinando l'apertura di filoni di indagine non sempre omogenei fra loro: come se il contenuto delle fonti avesse fatto premio su una rigorosa gestione del questionario di indagine. Infine, sempre a proposito dei documenti inediti, il singolare criterio di trascrizione adottato dall'Autore per i passi in volgare (cioè senza intervenire con l'inserimento di apostrofi, accenti, separazione di parole attaccate e una punteggiatura adeguata) lascia il fianco a più di una critica, come dimostra il seguente breve *specimen*: «attenduto il cativo raccolto de l'anno passato, e la caristia se havuto, e piu ultra se extima che lo raccolto di l'anno presente sara mancho asay che l'anno passato attenduto la monstra fano le biade, chie una compasione a vederle cusi poche e guaste, per lacqua lie venuto questi di passati» (p. 60).

La monografia ha una prima sezione dedicata allo studio della gestione istituzionalizzata della povertà. Attraverso l'utilizzo di documentazione soprattutto pubblica e spesso di carattere normativo (molto ricca nel caso di Vercelli), l'Autore si concentra nei primi due capitoli su argomenti come la concessione di esenzioni fiscali a favore di poveri e soggetti fragili; l'erogazione di sussidi di natura annonaria e sanitaria; la predisposizione di una giustizia più “equa”, ovvero funzionale alla gestione delle cause inerenti alle categorie di soggetti deboli (con un occhio di riguardo per le donne, soprattutto in condizione di vedovan-

za, e per gli orfani). Nei capitoli tre e quattro il tema centrale è costituito dalla carità: nella forma istituzionalizzata, cioè gestita da confraternite, da enti elemosinieri privati di natura tanto laica quanto ecclesiastica, da una rete ospedaliera che, soprattutto nelle città piemontesi del ducato di Milano, conosce l'incipiente fenomeno dell'accentramento in un unico grande istituto; oppure nella forma privata, espressa per tramite di donazioni e lasciti testamentari analizzati nei protocolli notarili.

La seconda sezione, a tratti un po' dispersiva e basata in larga misura sulle informazioni provenienti dai carteggi scambiati tra la corte sforzesca e i podestà cittadini del Piemonte orientale, ha come obiettivo quello di fornire una identificazione del povero. Nel quinto capitolo essa procede attraverso alcune variegiate tipologie: modesti funzionari provinciali, soldati di basso rango, piccoli e meno piccoli appaltatori delle imposte in rovina (qualcuno tra questi, però, ha ricevuto in dote dalla moglie la bellezza di 445 fiorini!), religiosi di rango sociale prossimo a quello degli strati più umili della cittadinanza, ma anche giuristi inopinatamente impoveriti ed ebrei convertiti. Il sesto capitolo, dedicato al rapporto tra povertà e criminalità, mette insieme un certo numero di veri e propri casi umani: di norma si tratta di poveracci che rubano quasi essenzialmente per sopravvivere e spesso incorrono in una giustizia poco clemente. Nel settimo capitolo, incentrato su donne e minori, la casistica si sfrangia in una serie di medaglioni apparentemente legati solo dalla sfortuna: le vicende di Isabella Attendolo, moglie del potente segretario ducale Cicco Simonetta e moglie del condottiero Micheletto Attendolo da Cotignola, le cui rendite sono letteralmente mandate in fumo da un incendio capace di devastare il villaggio del Tortonese su cui esercitava diritti feudali e signorili; le tristi vicissitudini di alcune vedove di castellani del Novarese, dell'Alessandrino e del Tortonese; le donne maltrattate, le infanticide e le criminali; alcuni orfani. Infine, l'ottavo capitolo si concentra sul lessico della povertà impiegato nelle fonti deliberative vercellesi.

Il volume è corredato da una stimolante appendice costituita da tabelle e grafici, tutta dedicata alla città di Vercelli nella seconda metà del XV secolo.

Sergio Tognetti

DONNA GABACCIA (a cura di), **The Cambridge History of Global Migrations**, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, 2 voll., 620 e 670 p.

Nel dibattito storiografico, il tema delle migrazioni continua a riscuotere grande interesse e si arricchisce delle indispensabili analisi interdisciplinari e supera la dimensione delle politiche istituzionali, quindi anche nelle migrazioni forzate, prendendo in esame la componente individuale che è sempre intervenuta in queste mobilità. Nella prospettiva storica, per il periodo compreso fra il 1400 ed il presente, Donna Gabaccia in qualità di curatrice generale, e Cátia Antunes, Eric Tagliacozzo, Marcelo J. Borges e Madeline Y. Hsu quali *editors* di specifici volumi, hanno riunito e coinvolto più di cinquanta studiose e studiosi che insegnano in quattro continenti, alcuni già affermati e altri molto promettenti. Ognuno ha potuto scegliere se proporre un saggio basato su fonti primarie o di sintesi, riuscendo così a dare al lettore testi utili come base di partenza o per un approfondimento.

Nell'introduzione generale, Gabaccia, autorevole studiosa delle migrazioni, presenta questioni interessanti sulla genesi e sullo sviluppo del progetto, condividendo con i lettori passaggi e scelte di metodo e di merito al fine di inquadrare al meglio la riflessione in una certa cornice teorica e di tentare di delineare i risultati provvisori in una fase politica complessa come quella del 2018 e poi del pre e post Covid, ormai uno spartiacque storico. L'obiettivo dell'iniziativa è stato quello di descrivere come, in vario modo, gli imperi «consolidated sufficient power to forcefully direct or block human movement on a global scale» (p. 2). Per questo si è preferito trattare di «mobility rather than migration» (p. 5).

Attraverso la *mobility lens*, uno strumento ideato dai sociologi e dai geografi all'inizio del XXI secolo, si mettono in luce cambiamenti e continuità nelle migrazioni tra il XV secolo e il presente e si possono anche evidenziare le diverse dimensioni di questi movimenti e il contesto storico nel quale si svolgono. Infine, «a mobility lens can bring into focus how both mobile and immobile persons experience the changes, disruptions, and benefits that are so often associated with migration» (p. 7). Si chiariscono anche terminologia e tipologia e si formulano interessanti proposte sulle periodizzazioni delle globalizzazioni (p. 13). Motivazioni, cause e gli *auspices* delle migrazioni sono esaminati nel loro contesto storico-politico, ponendo attenzione ad alcuni fattori specifici quali la distanza e la durata.

Cátia Antunes ed Eric Tagliacozzo presentano i saggi ricordando che proprio con l'età moderna comincia il fenomeno delle migrazioni: «people moved over short, medium and long distances because they were forced to through violent means, and because they felt the appeal of faraway opportunities for adventure, hope for better living conditions, or easier access to wealth» (I, p. 27). Il primo volume è diviso in dieci parti (*Slavery and forced migration; Long-distance trade; Short-distance trade; Migration by land; Migration by sea; Rural/urban migrations; Labor migration; Settler Migration; Religious Migration; Refugees*), un impianto che consente di coprire ogni forma di migrazione. Con studi di impianto più tradizionale, ci sono contributi originali su aree meno frequentate come quelli di Pamela Kyle Crossley, “Mongol” and “Manchu” and the Great Conquest Enterprises of Eurasia, 1200–1800 o di Rémi Dewière, *Refugees in Africa, 1490–1820*

Marcelo J. Borges e Madeline Y. Hsu, come spiegano nell'introduzione al secondo volume, hanno privilegiato la chiave tematica a quella cronologica, scelta che talvolta potrebbe implicare maggiori difficoltà poiché si scivola spesso nell'attualità, conquistando una preziosa prospettiva, e necessariamente perdendone un'altra. Con *Multiscalar Approaches and Transcultural Societal Studies*, Dirk Hoerder propone poi una sorta di seconda guida e bussola storiografica tra le varie impostazioni di studio. I trentuno saggi del secondo volume sono divisi in nove parti (*Problematizing freedom and mobility; Empires, new nations and mobilities; Specialized migrations and commercial diasporas; Circulations of laborers; Transnational politics and international solidarities; Displaced peoples and refugees; Migrant communities, cultures and networks; Migration control, discipline, and regulation; Technologies of migration and communication*). Le ultime parti trattano temi estremamente rilevanti, in cui la dimensione storica resta sullo sfondo poiché si è schiacciati nell'analisi degli ultimi venti anni: il confronto con l'attualità nel secondo volume si affaccia di continuo (forse anche troppo) nell'esame di continuità e strappi.

Il valore di iniziative come questa *History of Global Migrations* risulta evidente dal confronto e dal dialogo di esperienze storiografiche diverse e dal mettere in relazione punti di vista e prospettive vari che, in un arco cronologico così lungo, fa emergere, grazie al rigore critico dei curatori, continuità e criticità. Se l'aspetto religioso è un fattore determinante e scatenante delle migrazioni europee della prima età moderna, tende poi a svanire – in quell'area – nell'età contemporanea. Allo stesso modo, l'Europa è un'area da cui si parte durante l'età moderna, mentre diventa prevalentemente zona di approdo in età contemporanea. Altre importanti differenze riguardano il genere e l'età. Notevoli spunti di riflessione sono disseminati in tutti i saggi e, al contempo, si sfatano molti dei luoghi comuni sulla migrazione che dominano però nell'opinione e nel dibattito pubblici (Monique Laney, *Skilled Migrant Workers*; Xiao An Wu, *Brokerage and Migrations during the Nineteenth and Twentieth Centuries* e Matthias van Rossum, *The Globality of the Local*).

Illustrazioni e mappe sono presenti in entrambi i volumi.

Michaela Valente

MARCELLO DINACCI, *Iconopolitica. La battaglia delle immagini nelle rivoluzioni d'Italia (1789–1800)* Roma, Viella, 2025, 280 p.

Lo studio prende in considerazione la comunicazione politica attraverso le immagini nell'Italia in rivoluzione, a partire dal 1789, quando penetrano nella penisola le prime documentazioni visive degli eventi francesi, fino al 1800, che segna dopo Marengo la progressiva affermazione della leggenda napoleonica. La prospettiva adottata dall'autore intende mettere a fuoco in particolare, nel periodo e nello spazio considerati, il rapporto indissolubile fra la produzione di immagini e il contesto politico, e adotta perciò la categoria di «politica per immagini» o «political iconography», espressione dalla quale deriva il titolo del volume.

La ricerca, che presenta 62 tavole illustrate, considera soprattutto stampe, caricature e incisioni, ma presta attenzione anche a testimonianze apparentemente marginali ma di grande importanza, come intestazioni di lettere e documenti ufficiali, passaporti, monete, calendari.

Per la documentazione considerata l'opera non si limita ad illustrare significati e obiettivi politici delle immagini, ma presta attenzione ai tre momenti fondamentali della produzione, della circolazione e della ricezione, affrontando i problemi particolarmente complessi legati all'individuazione degli autori (molto spesso anonimi) e dei committenti, alla tiratura, alle caratteristiche tecniche del messaggio, ai canali di diffusione, ai destinatari.

Per quanto riguarda il pubblico che le opere intendevano raggiungere, Dinacci chiarisce che non sempre la presenza di scritti (in qualche caso in dialetto) sotto forma di didascalie o di fumetti implica la volontà di rivolgersi a fruitori alfabetizzati: come ha già suggerito Luciano Guerri a proposito della diffusione dei catechismi, vi furono certamente mediatori laici o ecclesiastici che, anche in spazi pubblici, illustravano le opere e le spiegavano a quanti non erano in grado di collegare le parole e le immagini.

Nell'introduzione e nel primo capitolo l'autore affronta i problemi metodologici, relativi sia alla delimitazione dell'ambito cronologico e geografico e all'individuazione delle fonti, sia alla definizione degli orientamenti principali dell'analisi critica, presentando una rapida ma meditata rassegna degli sviluppi della storiografia in questo campo.

Avvalendosi degli spunti offerti da Peter Burke per una storia culturale delle immagini o antropologia storica delle immagini e degli studi delle neuroscienze relativamente ai modi in cui la vista e il suo legame con il cervello condizionano la comunicazione e la ricezione dei segni visivi, Dinacci insiste molto sull'opportunità di considerare questi documenti per loro natura polisemici, in quanto assumono significati e valenze differenti in relazione alle varie prospettive politiche, culturali o economico-sociali dalle quali possono essere considerati.

Peraltro il punto di riferimento centrale dell'opera rimane la lezione di Michel Vovelle il quale, dopo avere contribuito a valorizzare l'importanza dei documenti visivi per la storia dell'età rivoluzionaria, ha dato un impulso decisivo a questo settore di studi anche in relazione alla realtà italiana, nella quale si sviluppò a suo parere una vera «guerre des estampes». In tal senso è significativo il costante richiamo di Dinacci al concetto di «battaglia delle immagini», ripreso non a caso anche nel sottotitolo del libro. In effetti gli ambienti lettergittimisti adottarono ben presto le novità introdotte dal movimento repubblicano ed anzi, a partire dalla fine del 1797, in coincidenza con il trattato di Campoformio, l'iconografia controrivoluzionaria conobbe una costante crescita, culminata poi nel 1799, mentre sull'altro fronte venne meno la copiosa produzione di area veneta.

La ricerca conferma che, soprattutto in una prima fase, le immagini che circolarono nella penisola erano spesso traduzioni o adattamenti di originali francesi (per quelle di orientamento repubblicano) o anglo-tedeschi (per quelle di impronta controrivoluzionaria) ma mette bene in luce la presenza di una produzione originale che rifletteva le specifiche condizioni dei vari ambiti della penisola. Tipicamente italiana fu, ad esempio, l'utilizzazione

nella caricatura delle maschere della Commedia dell'arte, soprattutto nella produzione veneta, dove il bergamasco Arlecchino e il veneziano Pantalone incarnarono, sia nelle stampe repubblicane sia in quelle controrivoluzionarie, la secolare contrapposizione fra la Terraferma e la dominante. Ma trovò spazio anche Pulcinella, che esprime, nelle tavole intitolate *Divertimenti per li regazzi* realizzate da Giandomenico Tiepolo nel 1797, l'attaccamento del popolo alla tradizione e la sua ostilità alle novità venute dalla Francia.

I capitoli secondo, terzo, quarto e quinto prendono in esame rispettivamente le illustrazioni degli eventi, la caricatura, le rappresentazioni dello Stato e del potere e le celebrazioni patriottiche. Fra le opere dedicate alla rappresentazione di eventi, un vero *topos* iconografico è costituito dalle entrate in città dell'armata francese o delle truppe della coalizione. Questo tipo di rappresentazioni fu molto influenzato dalle esigenze propagandistiche, come mostrano due casi esemplari. La stampa che rievoca l'entrata dei francesi a Milano sovrappone e fonde avvenimenti accaduti in due diverse giornate, il 15 e 16 maggio 1796: sappiamo infatti che lo stato maggiore dell'armata precedette Bonaparte il quale passò da Porta Romana solo il giorno seguente; per quanto riguarda il fronte controrivoluzionario, a Napoli furono realizzate nel 1799 diverse stampe che celebravano l'ingresso dei sovrani nella capitale del regno dove essi sarebbero rientrati in realtà soltanto due anni dopo.

Molto interessanti sono le tabelle e i grafici nei quali Dinacci classifica i caratteri distintivi delle allegorie che figurano nelle intestazioni di lettere e nei documenti ufficiali. Si segnala innanzitutto la quasi totale assenza dell'immagine tradizionale, molto diffusa prima della rivoluzione, dell'Italia come giovane donna sormontata da una corona turrita, che fu invece più volte utilizzata dai controrivoluzionari in funzione antifrancese. Il campo repubblicano raffigura invece la Libertà, concepita generalmente come sinonimo di Democrazia, come una figura femminile che sostiene il fascio littorio e il berretto frigio posto su una piccola, scelte che divergono in una certa misura dalle tendenze iconografiche dell'età del Direttorio che prediligevano ormai simboli militari rispetto a pericolosi richiami al periodo più convulso della rivoluzione.

Nel libro trovano spazio anche le feste nazionali e le realizzazioni effimere in occasione di celebrazioni patriottiche, caratterizzate dalla sostituzione degli emblemi rivoluzionari ai simboli dell'antico regime. Era questo un aspetto centrale della pubblica istruzione, alla quale i patrioti affidavano gran parte delle loro speranze di poter legare le masse alle istituzioni repubblicane. A tale proposito Dinacci ricorda opportunamente le critiche mosse da Giovanni Antonio Ranza all'organizzazione della festa della riconoscenza svoltasi a Milano il 29 gennaio 1798. Il giacobino vercellese giudicava molto grave che i momenti più importanti della giornata fossero stati riservati ai membri dell'amministrazione e ai militari francesi, mentre ne era rimasto escluso il «gran Popolo», termine che, nella particolare accezione che egli gli attribuiva, designava i patrioti poveri e disinteressati, sostenitori della rivoluzione, cioè in una parola coloro che in Francia si chiamavano sanculotti. Vi era insomma, dietro la polemica del Ranza, una presa di distanza del movimento democratico italiano rispetto agli orientamenti politici che guidavano ormai il governo di Parigi e i suoi rappresentanti nella penisola. In tal senso è forse utile ricordare le severe critiche che, da una prospettiva diversa, erano state rivolte un anno prima da Giuseppe Abamonti alle feste per la presa di Mantova del 16-17 febbraio 1797. In un articolo intitolato *Feste nazionali* pubblicato nel «Giornale de' patrioti d'Italia» n° 14 del 30 piovoso anno I della libertà italiana (18 febbraio 1797), il giacobino napoletano condannava la tendenza a riprodurre passivamente in Italia gli esempi offerti dalla Francia e, richiamandosi all'esperienza dell'antichità classica, esprimeva un giudizio molto severo sulla produzione artistica e sulle feste nazionali della rivoluzione, mostrando il cattivo gusto di tante opere ispirate alla virtù e all'energia repubblicana:

«In Francia stessa, a Parigi ove una popolazione immensa, ove i genj di tutte le scienze e di tutte le arti si trovano riuniti che si è mai fatto di grande, di magnifico, d'imponente? Nulla e poi nulla. Non si crederebbe, ma la rivoluzione che ha fatti tanti miracoli non ha

prodotto un solo monumento che possa fisicamente, o debba moralmente passare alla posterità. Obelischi di legno, altare della patria di legno, cattive statue della libertà di stucco e di gesso, ecco tutto ciò che si vede di sublime».

Abamonti esortava quindi gli italiani a mostrarsi originali, a far leva sulla grande tradizione artistica e culturale della nazione per superare in questo i Francesi, realizzando feste e monumenti capaci di tramandare alle generazioni future gli straordinari prodigi della rivoluzione.

Il sesto e ultimo capitolo si sofferma in particolare sul ruolo dell'iconografia nell'affermazione del mito dell'eroe. Come dimostra la corrispondenza, Napoleone, deciso fin dall'inizio della campagna d'Italia a fare in modo che le sue imprese avessero il massimo risalto nella pubblica opinione, fu anche molto attento alla loro rappresentazione attraverso le immagini. Tuttavia Dinacci chiarisce che l'iconografia non ebbe un ruolo centrale nella genesi della leggenda. In una prima fase Bonaparte non ebbe in fondo un risalto particolare rispetto agli altri generali; al riguardo è emblematica la battaglia per la rappresentazione del celebre episodio del ponte alla battaglia di Arcole, che portò alla realizzazione di due opere in competizione, una di Jean-Antoine Gros su incarico di Bonaparte, un'altra commissionata da Augereau al pittore Charles Thévenin. In realtà, più che le immagini, furono soprattutto i resoconti delle vittorie e dell'azione politica del generale in capo dell'armata d'Italia ad imporre il mito dell'eroe, che appare pienamente affermato già nella primavera del 1797. Solo successivamente le rappresentazioni visive posero sempre più la sua figura in primo piano rispetto agli altri generali. In questa prospettiva la raffigurazione della battaglia di Marengo ad opera di Vernet fa segnare un ulteriore passo in avanti: qui Napoleone non è più rappresentato nel vivo della battaglia ma nelle retrovie, ad indicare che la sola presenza di colui che era ormai il primo console della repubblica francese era in grado di assicurarne la vittoria.

La ricerca mostra come la battaglia delle immagini che si sviluppò nel corso del periodo determinò anche profonde trasformazioni nella professionalità e nell'organizzazione dei centri di produzione. Animati naturalmente da precise finalità di tipo commerciale, autori e stampatori preferirono spesso non firmare le opere anche per non legarsi stabilmente ad una parte politica, in modo da poter rispondere liberamente alle diverse richieste del mercato. Considerando con attenzione anche questa realtà, l'opera fornisce una massa di indicazioni ed informazioni veramente preziosa per gli studi sull'Italia in rivoluzione.

Per quanto concerne i contenuti, lo studio di Dinacci riesce a cogliere con efficacia il collegamento fra i messaggi proposti dalle immagini e i principali aspetti della lotta politica nel periodo rivoluzionario; ad esempio, dalla sua analisi emerge abbastanza chiaramente la volontà di molti ambienti democratici di perseguire una dimensione unitaria del programma patriottico che superasse i vari localismi e municipalismi. In questa prospettiva si conferma che nel periodo repubblicano si affermò, pur nel persistere di modelli e temi già utilizzati nell'antico regime, un nuovo uso politico delle immagini; in tal senso questi documenti visivi vanno considerati come un aspetto significativo di quella invenzione e scoperta della politica che, come ha mostrato Michel Vovelle, caratterizzò la Francia rivoluzionaria e che si manifestò, seppur su scala minore, anche nella penisola.

Vittorio Criscuolo

DOMENICO MAIONE, L'Aurora della patria. Cittadini e stranieri nell'Italia in Rivoluzione (1789--1809) Roma, Viella, 2025, 458 p.

La circolazione delle persone costituisce una delle sfide più importanti per le società europee attuali. Da oltre vent'anni, infatti, esse sono confrontate ad un flusso crescente di persone percepite come estranee per cultura, abitudini e pratiche sociali rispetto ai contesti

di arrivo, i quali sono a loro volta segnati da una riduzione sistemica delle capacità ridistributive dello Stato e da una crisi demografica profonda. In questo contesto, e senza sorpresa alcuna, la questione dello straniero ha conquistato una centralità socio-politica che prima le sfuggiva. Da un lato, infatti, essa è diventata la proiezione delle inquietudini collettive, diventando una supposta prova di decadenza. Dall'altro lato, invece, anche in ragione della sua portata socio-politica, la gestione dei flussi migratori è stata trasformata nel banco di prova dell'esercizio di una sovranità contestata. La costruzione di un arsenale legislativo e di un insieme di pratiche di controllo degli individui è andata quindi di pari passo ad una riflessione sulle prerogative e sulla legittimità del potere statale, mentre il discorso sull'altro ha finito per coincidere con un discorso sulle prerogative dello Stato e sul significato della cittadinanza.

Uno dei meriti più grandi di Domenico Maione è di aver nutrito le proprie riflessioni e le proprie ricerche allo specchio di un presente che è stato trasformato in un pungolo intelligente della sua riflessione. Il lavoro per ricostruire le logiche politiche oltre alle pratiche di controllo degli individui che prendono forma nell'Italia scossa dalle rivoluzioni è sempre abitato e sorretto da un afflato civico che ha tanto caratterizzato la scuola storica partenopea in cui appunto l'autore si è formato, come dottorando all'Università Federico II. Confrontato al rischio di rinchiudersi in una mera analisi delle pratiche poliziesche o di limitarsi allo studio delle innovazioni giuridiche che pure si susseguono nella Penisola dell'epoca, l'autore ha compiuto invece la scelta di fare della tematica dello straniero il prisma attraverso cui rileggere la forza e le aporie del processo di costruzione dello Stato di nuovo regime, facendo dialogare fonti anche diverse tra loro. Si trattava di scelta ambiziosa, che finalmente si è rivelata riuscita.

Laddove, per esempio, il lettore avrebbe potuto aspettarsi di incappare nel dedalo dei dibattiti legislativi del Triennio repubblicano senza mai più uscirne, egli è gradevolmente sorpreso di trovare una via d'uscita dopo essere stato attentamente guidato da Domenico Maione che, con sicurezza, utilizza le prime pagine del suo testo per fissare il quadro politico (e culturale) della questione della cittadinanza da cui poi *deriva* la costruzione delle pratiche di controllo di viaggiatori e migranti. L'autore ricorda così che la definizione dello straniero è inscindibile da una riflessione sulla nozione di Patria e di Nazione, due concetti che si risemantizzano brutalmente quanto difficilmente nell'Italia della fine del Settecento, aprendo il campo ad un insieme di tensioni irrisolte ma di cui sarà fortemente tributaria la gestione della mobilità negli anni seguenti. Così, a una prima parte, accademica ancor più che originale, sul lessico politico settecentesco e nella pubblicistica del Triennio attorno al concetto di patria, ne segue un'altra, meno attesa e sempre puntuale, sui processi di naturalizzazione messi in atto dalla Cisalpina e in misura minore dalla Repubblica Romana, che permettono di definire alla prova della realtà giuridica l'evoluzione della nozione di cittadinanza nel contesto rivoluzionario, passando "dalla parola alla norma".

Una norma ideale, che però poi diventa socialmente performativa portando all'approvazione degli apparati di controllo dei viaggiatori nelle varie realtà italiane. Sono così da salutare la capacità dell'autore di muoversi e di costruire un percorso di ricerca complesso, fatto di una documentazione varia, ma sempre coerente con le questioni poste all'inizio, quanto e, forse, soprattutto, lo sforzo fatto per includere nel proprio ragionamento un'analisi del lascito settecentesco, andando oltre i limiti canonici, pure evocati nel titolo dell'opera. Nel descrivere la realtà cisalpina, che secondo Maione rappresenta il laboratorio di «un ambizioso piano di certificazione statale delle identità, diretto sia ai cittadini sia a coloro che non erano ammessi a godere dei diritti politici» (p. 368), l'autore ricostruisce le politiche giuseppine e i provvedimenti leopoldini, che lasciarono in eredità un'attenzione specifica verso la questione del controllo dei movimenti di popolazione (pp. 129--130). Allo stesso modo, vengono ricordate con attenzione le pratiche adottate dalla autorità bolognesi e dalle varie realtà che andarono a comporre poi la più importante entità repubblicana del Triennio (pp. 95-110).

Questa attenzione per il XVIII secolo e per il mondo assolutista si esplicita poi anche al momento di analizzare le altre realtà, siano esse nell'area pontificia quanto invece nell'area del Regno di Napoli, apportando dei lumi preziosi per capire meglio le innovazioni del momento rivoluzionario inscindibili dai loro limiti. La costruzione dell'apparato di controllo romano dopo la caduta del regime papale nel febbraio 1798, fondato sull'uso estensivo della carta di sicurezza a detrimento degli altri strumenti giuridici, è fortemente influenzata infatti non soltanto dall'influenza del modello francese e in subordine cispalino. Le sue logiche di costruzione risentono anche della presenza massiccia di emigrati e di ecclesiastici che, se era sconosciuta nella realtà settentrionale, è determinata anche dalla necessità di adottare velocemente e in maniera estensiva provvedimenti più coercitivi tali da garantire la tranquillità dello stato, minacciato e poi attaccato dal vicino borbonico. Proprio il caso napoletano viene a costituire l'ultimo importante caso di studio, mettendo in evidenza le evoluzioni di cui è capace lo Stato, indipendentemente dalle differenze ideologiche che distinguono i vari regimi che lo governano e che si alternano alla testa del più grande realtà della Penisola. Certo, il ritorno del re implica l'avvio di un'implacabile macchina repressiva nei confronti dei patrioti del 1799, ma dal punto di vista del controllo della mobilità la continuità prevale, al netto di qualche modifica formale, secondo un meccanismo di appropriazione comune anche agli altri momenti e altre realtà studiate in precedenza.

Questo costituisce uno degli aspetti più significativi della ricerca di Maione: l'innovazione delle forme di controllo non dipende soltanto dall'affermarsi di un nuovo quadro ideologico importato dalla Francia repubblicana, ma anche dalle necessità amministrative locali e contingenti che si affermano in parziale autonomia rispetto ad esso per contrastare quelle che sono percepite come minacce suscettibili di mettere in pericolo l'esistenza dello Stato. Viene così a crearsi, di conseguenza, la dicotomia fondatrice entro cui rimane "prigioniero" tutto il processo di ridefinizione delle condizioni della cittadinanza e, per riflesso, del controllo della mobilità. Le potenziali radicalità insite nel processo di reinvenzione derivato dall'affermarsi dell'individuo di nuovo regime, e che pure giustificano la costruzione di nuovi strumenti quali la carta di residenza e di sicurezza, non impediscono la ripresa di pratiche più vecchie riadattate al nuovo contesto. Ne è una prova il continuo evolvere degli usi e dei significati delle carte di sicurezza tanto da lasciare disorientati cittadini e anche apparati di polizia, favorendo un'interessata negoziazione delle norme a vantaggio degli attori che sono implicati nel dispositivo di controllo.

Si giunge così al secondo elemento di novità messo in luce dal testo. Esso è relativo alla varietà delle pratiche sociali in cui si declina la tematica del controllo a partire da un quadro di riferimento reso comprensibile soltanto da un'attenta analisi archivistica a livello locale che può tentare di ricostruire le logiche, oltre che misurarne l'impatto su quelle che sono le dinamiche della mobilità. La rottura rivoluzionaria si costruisce nell'esperienza del controllo, attraverso la circolazione costante di pratiche, compromessi e improvvisazione che se tanto dicono delle debolezze e delle aporie dell'esperienza repubblicana, dall'altro lato smentiscono una volta di più l'idea di un astratto copiare di modelli importati altrove. La rivoluzione non è passiva, è limitata, è combattuta, è ostacolata. Il che è diverso.

Se l'uso intelligente dei registri dei viaggiatori o dei documenti rilasciati ancora conservati permette appunto di cogliere le molteplici sfumature senza mai perdere di vista il quadro d'insieme, d'altro canto proprio l'orientamento della ricerca, problematizzando la questione dello Stato e degli apparati di controllo, non può che depotenziare, lasciandolo allo stato di traccia, i profili e i comportamenti di cui si conserva traccia negli archivi. Rimane così eluso quello che pure si sarebbe potuto configurare come il completamento logico della domanda iniziale: chi sono questi uomini (le donne che hanno lasciato traccia nei documenti di archivio sembrano essere state davvero una sparuta coorte) in questa Italia in Rivoluzione e che rimangono impigliati nelle maglie delle reti di controllo? Quali sono le ragioni che li conducono a mettersi in cammino, indipendentemente da una mobilità sociale di corto raggio e ricorrente? Cosa ci dicono i dati delle carte di sicurezza, ammesso che sia-

no significativi? Ogni volta, l'autore risponde ai quesiti che nascono dal caso citato, che poi scompare nel susseguirsi delle pagine. Certo, decine di voci e volti affiorano nella narrazione, utili a incarnare la storia che scrive Maione, a mostrare la flessibilità degli apparati che si stanno venendo a creare ed entro cui si ritrovano ad agire le vite degli individui. Tuttavia, queste tessere non vanno mai a comporre il mosaico della mobilità nella Penisola alla fine del Settecento, che rimane in filigrana.

Esplicitarlo avrebbe probabilmente significato incominciare un altro percorso di ricerca, che avrebbe implicato di cambiare l'approccio sviluppato nelle pagine di questa, sacrificando la visione d'insieme per interessarsi ad una realtà più circoscritta. Un approccio che probabilmente poco altro avrebbe detto sulle politiche di controllo condotte nell'Italia rivoluzionaria, ma che avrebbe permesso di definire meglio le logiche delle mobilità e nella costruzione degli orizzonti di cittadinanza. Contributo prezioso per elucidare le prime, *L'Aurora della patria* lascia intravedere nuove piste di ricerca.

Francesco Dendena

M'HAMED OUALDI, *L'esclavage dans les mondes musulmans. Des premières traites aux traumatismes*, Paris, Editions Amsterdam, 2024, 256 p.

Nel 2024 M'hamed Oualdi, docente di storia europea del XIX e del XX secolo presso l'European University Institute di Fiesole, studioso di storia dell'Europa e del Nord Africa nel lungo Ottocento, ha pubblicato *L'esclavage dans le mondes musulmans* a causa del presunto, e pericoloso, silenzio nei Paesi musulmani riguardo alla storia della schiavitù. A causa degli ostacoli incontrati dalle università, dall'editoria, dalla lingua, dal difficile accesso alle fonti e posti a livello istituzionale, questo silenzio rischia di creare un'idea sbagliata della storia della schiavitù musulmana e la conseguente difficoltà a riconoscerne e accettarne la realtà storica in luoghi tuttora toccati da pratiche di sfruttamento e lavoro forzato e da un forte razzismo. Si pensi alla Mauritania, «dove uomini e donne vivono ancora alle dipendenza di padroni e padrone» (p. 23) o alle pratiche schiaviste rinnovate da Daesh in Siria e in Iraq fra il 2014 e il 2019. Di conseguenza, l'autore riconosce la necessità di sfumare la convinzione della presenza di questo silenzio. Obiettivo del volume è decostruire l'immaginario frutto del colonialismo, di visioni orientaliste e di una parte della storiografia contemporanea sulla storia della schiavitù nei Paesi musulmani e ricostruire una storia della schiavitù (cap. 2), della tratta degli schiavizzati (cap. 1), degli abolizionismi (cap. 3) e della contemporaneità post-schiavile (cap. 4) al loro interno, analizzando criticamente la storiografia e le categorie che questa utilizza nello studio di questo tema.

In primo luogo, mettere in dubbio la categoria di tratta orientale, o tratta islamica/musulmana, non tenta di risolvere soltanto una questione terminologica, ma mira a discutere criticamente lo sguardo con cui erano e sono osservati e pensati questi Paesi. L'idea, fin troppo generale, dell'esistenza di mondi musulmani senza differenze interne, uniti dai dettami coranici e dagli *ḥadīth* (i fatti e i detti del profeta Muhammad) e, nel caso in esame, dalla coesistenza delle forme di schiavizzazione e sfruttamento, secondo Oualdi è dovuta a un'opposizione storica e ideologica fra Oriente e Occidente. In realtà, scrive l'autore, i mondi musulmani non costituiscono un'entità politica unica e il quadro di regolamentazione delle pratiche schiavili è in larga parte antecedente al Corano. Le tratte di persone schiavizzate sviluppate da queste società sono il risultato di azioni e spazi plurali. Da una parte, i flussi di spostamento da e verso i quattro punti cardinali (Nord Africa, penisola arabica, Mar Mediterraneo, Africa Subsahariana e Oceano Indiano), resi possibili da attori di origine e di professione di fede differente, tanto quanto l'assoggettamento di altri musulmani alla schiavitù, sono fattori sufficienti a eliminare la connotazione religiosa della tratta. Dall'altra, il loro legame con altre regioni del globo e gli spostamenti transcontinentali e

transimperiali degli schiavizzati e degli schiavisti, così come la partecipazione musulmana alla diaspora africana globale, contribuiscono all'impossibile riduzione delle tratte effettuate nei Paesi musulmani al solo Oriente.

In secondo luogo, le forme di sfruttamento comuni (domestica, amministrativa--militare e agricola) nell'insieme dei territori studiati, sono l'occasione per l'autore di richiamare l'origine diversa degli schiavizzati (europea, asiatica, mediorientale e subsahariana) e di negare le letture, da parte di studiosi sia musulmani sia europei o statunitensi, che tendono a mostrare la schiavitù musulmana come rispettivamente più dolce o più aggressiva, e le posizioni di potere assunte dagli schiavizzati come sintomo della natura autoritaria e dell'inesistenza storica di una società civile nei Paesi musulmani. L'analisi di Oualdi si concentra a questo proposito sulla sottostimata violenza fisica, psicologica e sessuale esercitata dai padroni e sull'organizzazione politico-economica di questi mondi per cui il ruolo gerarchicamente avanzato assunto dagli schiavizzati era in realtà dovuto a pratiche di «successione e di controllo di trasmissione del patrimonio» (p. 113) all'interno delle famiglie. Secondo l'autore la definizione erronea, uniformizzante e culturalista della tratta e delle forme di sfruttamento schiavile nei Paesi musulmani è conseguenza della poca attenzione rivolta alle pluralità interne delle storie di questi mondi, delle difficoltà di accesso agli archivi e della scelta delle fonti da utilizzare.

In terzo luogo, Oualdi critica l'idea manichea del «musulmano schiavista» e del «bianco liberatore» (p. 139) che dipingeva e dipinge i Paesi musulmani come unici colpevoli del protrarsi della schiavitù all'interno di questi territori. Seguendo quest'idea, da una parte, i musulmani sarebbero stati incapaci di porre fine alla schiavitù poiché troppo radicata nel loro pensiero; dall'altra, fu soltanto l'intervento britannico ed europeo a rendere possibile l'abolizione dell'istituzione schiavile nei territori musulmani. Per quanto l'attività europea abbia svolto un ruolo attivo nel portare i principi del movimento abolizionista fuori dai propri confini, come giustamente sottolinea l'autore, concederle assoluta centralità mette in ombra la pluralità delle posizioni delle società musulmane nei confronti dell'abolizione della schiavitù. L'esempio dell'affrancamento di decine di migliaia di schiavizzati nella provincia ottomana di Tunisi per mano di Ahmed Bey il 23 gennaio 1846, per Oualdi è rilevatore del dibattito sulla fine della schiavitù interno ai Paesi musulmani e di come questo fosse basato tanto su ragioni religiose e politiche interne quanto su connessioni globali. Gli argomenti si fondavano sulla religione e su assunti di legalità. La decisione di Ahmed Bey come quelle successive avrebbero seguito le riflessioni di alcuni giureconsulti musulmani in merito alla necessità di agire in nome del benessere della comunità. A questo contribuì anche l'interdizione religiosa di ridurre in schiavitù dei correligionari, da tempo ignorata. Inoltre, il dibattito si inserì nel lungo processo di riforme messo in moto dall'Impero Ottomano per la ridefinizione della propria sovranità fra gli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo. Nonostante l'assenza di un vero e proprio movimento come in Europa, l'abolizione seguì anche delle logiche interne. Il processo fu lungo e difficile e le riforme antischiavili proseguirono ben oltre la fine del XIX secolo.

La necessità più urgente è, infine, quella di comprendere l'odierno razzismo contro i neri nei Paesi musulmani e le forme di schiavitù moderna che vi si praticano ancora oggi. La lettura occidentale vedrebbe in questo solo l'aggressività degli "arabi" nei confronti dell'"altro", senza notare che nell'intero continente africano e non solo si reiterano pratiche di costrizione associabili alla schiavitù. Per Oualdi l'analisi, invece che concentrarsi sull'opposizione fra neri e bianchi, dovrebbe prendere in considerazione la presenza attiva nei territori musulmani dei discendenti degli schiavizzati. Le pratiche rituali e culturali che furono introdotte in questi Paesi con l'aumento di schiavizzati di origine subsahariana, quindi esercitate soprattutto da persone nere, non sarebbero viste di buon occhio dalla religione musulmana. L'attenzione rivolta ai discendenti neri è dovuta al fatto che, nonostante l'origine diversa degli schiavizzati nella storia della schiavitù musulmana, questi sono gli unici rimasti in gran numero. Questo, unito alla condizione di subalternità in cui si trovano (difficoltà di

ascesa sociale, difficile accesso all'istruzione), è a un tempo causa e conseguenza del razzismo e del loro continuo sfruttamento. Inoltre, numerose associazioni (ADAM, Mneimty e Aqaliyet, in Tunisia) e membri degli organi di potere sono intervenuti in pratiche memoriali controverse. Se è vero che le associazioni tunisine hanno ottenuto la promulgazione di una legge per condannare la discriminazione razziale, la commemorazione da parte delle istituzioni si inserisce nell'autoritratto di un Paese che si immagina un'eccezione – illuminata, moderna, più vicina all'Europa – all'interno dei mondi musulmani, ma in cui si resta molto distanti da un vero impegno pubblico e politico.

M'hamed Oualdi si dimostra capace di una lettura profonda della storia e della contemporaneità dei Paesi musulmani. Le loro caratteristiche religiose, sociali, politiche e culturali sono posizionate dall'autore sotto una lente che non ne ignora la natura non isolata nel tempo e nello spazio. Il moto storico delle società islamiche (nordafricane, subsahariane, medio-orientali e orientali) fu in molti dei suoi aspetti, fra i quali la presenza della schiavitù e la sua abolizione, strettamente legato ad altre regioni del mondo (si veda M. Oualdi, *A Slave Between Empires: a Transimperial History of North Africa*, New York, Columbia University Press, 2020). I rapporti istaurati, per i quali i mondi musulmani entrarono in contatto con il sistema coloniale e capitalista dell'Occidente, sono per Oualdi fra le cause delle difficoltà avute da questi Paesi nell'abolire la schiavitù. Per quanto l'autore analizzi criticamente le ingerenze europee nel continente africano nella seconda metà dell'Ottocento, è importante sottolineare come i contatti con l'Occidente (politici, giuridici, sociali e culturali), contribuirono in parte alla realizzazione delle abolizioni e al formarsi di un mondo più connesso (si veda *supra* lo stesso M. Oualdi, *A Slave Between Empires: a Transimperial History of North Africa*; L. Colley, *The gun, the ship and the pen. Warfare, constitutions and the making of the modern world*, London, Profile Books, 2021, pp. 306-316). Inoltre, l'idea, presente nel dibattito storiografico, per cui l'intervento diretto nel continente africano per l'abolizione fosse soltanto una maschera che nascondeva in realtà degli obiettivi coloniali, andrebbe sfumata. Al di là della discontinuità cronologica che separa il primo abolizionismo europeo dallo *Scramble for Africa*, non sembra possibile attribuire alla storia del movimento abolizionista europeo degli stretti legami con il colonialismo della seconda metà del XIX secolo (O. Grenouilleau, *La révolution abolitionniste*, Paris, Gallimard, 2017, pp. 401-459).

A rendere possibile un'analisi attenta al passato e al presente da parte di Oualdi è stato il larghissimo utilizzo di fonti archivistiche, a riprova della possibilità e della necessità di una ricerca che illumini l'eterogeneità e le particolarità di un soggetto spesso offuscato dalla storiografia, dai media, dall'opinione pubblica e dalle istituzioni. Da qui «l'imperativo bisogno di continuare a comprendere questo passato, di aprire sempre e continuamente nuove piste di ricerca» (p. 234) attraverso l'insegnamento, la letteratura e lo studio degli archivi locali. Ciò per conoscere e comprendere la storia situata e connessa di mondi in cui, come negli altri, c'è ancora molto da fare per la fine della schiavitù e per il riconoscimento di che cosa sia e sia stata questa pratica risalente. Questo libro dà alla storiografia un grande contributo analitico e di riflessione sul significato e sull'importanza della ricerca anche laddove questa sembra essere più scomoda e complicata.

Leonardo Tagliabue

SIMONA BERHE, OLINDO DE NAPOLI (a cura di), **Citizens and Subjects of the Italian Colonies. Legal Constructions and Social Practices, 1882–1943**, London – New York, Routledge, 2022, 280 p.

Il volume *Citizens and Subjects of the Italian Colonies. Legal Constructions and Social Practices, 1882–1943*, curato da Simona Berhe e Olindo De Napoli, si inserisce con

piena legittimità in uno dei filoni più dinamici della storiografia recente sul colonialismo italiano: quello che interroga le categorie giuridiche, politiche e sociali attraverso cui l'impero venne pensato, governato e vissuto. Il tema della cittadinanza e della soggettività coloniale, a lungo rimasto marginale negli studi sull'esperienza imperiale italiana, viene qui assunto come chiave interpretativa centrale, capace di illuminare tanto le logiche del potere coloniale quanto le pratiche e le strategie messe in atto dai soggetti coloniali.

Uno dei principali meriti del volume risiede nella sua struttura, che affianca in modo consapevole e produttivo due piani analitici distinti ma interconnessi: da un lato le costruzioni giuridiche elaborate dalla metropoli, dall'altro le pratiche sociali e le negoziazioni quotidiane che, nei contesti coloniali, ne hanno spesso ridefinito significato e portata. La divisione in due parti – *Legal Constructions* e *Social Practices* – non risponde dunque a una mera esigenza organizzativa, ma riflette una precisa scelta metodologica, volta a superare una lettura esclusivamente normativa del colonialismo per restituirne la dimensione storica concreta e relazionale.

I saggi raccolti nella prima sezione mostrano con chiarezza come le categorie di “cittadino” e “suddito” non costituiscano entità fisse o coerenti, ma strumenti duttili, plasmati in funzione delle esigenze politiche, amministrative e ideologiche del momento. L'attenzione alla fase liberale, accanto a quella fascista, consente di ridimensionare l'idea di una cesura netta nel modo in cui lo Stato italiano pensò la differenza coloniale, mettendo invece in luce continuità, ambiguità e zone grigie. In particolare, emerge con forza il carattere sperimentale del diritto coloniale italiano, spesso segnato da indeterminatezza, eccezionalità e soluzioni ad hoc, più che da un progetto giuridico coerente e sistematico.

La seconda parte del volume arricchisce e problematizza ulteriormente questo quadro, spostando lo sguardo sulle pratiche di cittadinanza, sulle forme di inclusione ed esclusione e sulle strategie di adattamento, resistenza o mediazione adottate dalle popolazioni coloniali. I casi di studio – che spaziano dalla Libia all'Eritrea, dal Dodecaneso all'Etiopia – mostrano come lo statuto giuridico fosse spesso oggetto di negoziazione e come l'appartenenza imperiale potesse essere vissuta, rivendicata o contestata in modi differenti a seconda dei contesti, delle traiettorie individuali e delle configurazioni locali di potere.

Un ulteriore punto di forza del volume è la sua apertura comparativa, non tanto nel senso di un confronto esplicito con altri imperi, quanto nella capacità di collocare l'esperienza italiana all'interno di un più ampio dibattito storiografico internazionale sulla cittadinanza imperiale, sulla governance coloniale e sulle forme differenziali di appartenenza politica. In questo senso, la postfazione di Frederick Cooper svolge una funzione importante, inserendo il caso italiano in una riflessione di più ampio respiro sulle relazioni tra impero, nazione e cittadinanza.

Nel complesso, *Citizens and Subjects of the Italian Colonies* rappresenta un contributo solido e innovativo, destinato a diventare un punto di riferimento per gli studi sul colonialismo italiano. Pur trattandosi di un volume collettaneo, la coerenza tematica e la qualità complessiva dei saggi ne fanno un'opera di grande utilità sia per gli specialisti sia per chi intenda avvicinarsi, con strumenti aggiornati, allo studio delle categorie giuridiche e sociali dell'impero italiano. Se un limite può essere individuato, esso riguarda forse la difficoltà – comune a molte opere di questo tipo – di tenere insieme, fino in fondo, la pluralità dei casi senza rinunciare a una sintesi interpretativa più forte. Ma si tratta di un limite largamente compensato dalla ricchezza analitica e dalla chiarezza con cui il volume dimostra quanto il terreno della cittadinanza coloniale sia centrale per comprendere la natura storica dell'esperienza imperiale italiana.

Emanuele Ertola

SERGIO LUZZATTO, **Dolore e furore. Una storia delle Brigate rosse**, Torino, Einaudi, 2023, 704 p.

Una storia della colonna genovese delle Brigate rosse che vuol essere esemplare. L'Autore prosegue lungo l'itinerario tracciato da anni attraverso i luoghi, i corpi, le biografie della storia italiana del novecento. L'ottica di questo *Dolore e furore* è storica e antropologica ma anche esistenziale in senso lato, vicende di perdenti radicali a partire dalla discussa, discutibile, tragica figura di Riccardo Dura, rimasta oscura, impenetrabile, inattinta e per alcuni tratti inattingibile.

È appunto da Riccardo Dura che comincia a dipanarsi la diuturna ricerca di Luzzatto – a Genova, nel mezzo degli anni sessanta – a partire dai disagi famigliari, dalla sofferta convivenza con la madre, dal ricovero nell'ospedale psichiatrico di Quarto. È una Genova – di cui Luzzatto ha saputo catturare il *genius loci*, le mille sfumature – che ha dovuto confrontarsi con l'impetuoso e per certi aspetti ingovernabile fenomeno dell'emigrazione dal sud, dell'emarginazione, dei quartieri ghetto che hanno offerto tanti spunti a innumerevoli ricerche di sociologia urbana. È la Genova delle due chiese, cattolica ufficiale e comunista legalitaria ma anche delle terze vie radicali: cattolici del dissenso e preti conciliari, esperienze operaie alternative, laicismo e orizzonti terzomondisti. È, non meno, la Genova degli intellettuali che si producevano nelle prime esperienze politiche: Gianfranco Faina, Andrea Canevaro, Giambattista Lazagna, Enrico Fenzi. Nuovamente è la Genova ove si ripropone il tema dell'alto e del basso, per riprendere un forse abusato ma onnicomprensivo modello, ambienti colti borghesi e frange di marginalità, il centro e la periferia, il porto e la collina, città di arrivi, di permanenze, di fughe, che Luzzatto ben conosce, che ama rievocare e ripercorrere “topograficamente” attraverso i luoghi, le piazze, le vie, le mappe scrupolosamente integrate nel volume.

La storia di Dura si incrocia con l'ennesima istituzione della violenza (quando Franco Basaglia faceva i suoi esordi con i primi atti di accusa contro l'universo concentrazionario dell'ospedale psichiatrico): la nave scuola Garaventa, istituto di rieducazione discutibile e discusso, attivo dal 1883, un'istituzione, il fiore all'occhiello della città, scuola di vita per alcuni come Alessandro Galante Garrone, per altri (al netto della controversia tardo criminologico-positivista di Lombroso) il “bau bau” dei ragazzi genovesi, la “nave che non salpa mai” con “il ponte lavato da gocce di pianto”, per dirla con Virgilio Savona (sì, quello del Quartetto Cetra). Nella ricerca di Luzzatto l'immaginario legato alla memoria collettiva, che tende ancora oggi a mitizzare quella istituzione, sembra dileguare. L'ineffabile esame dei documenti rivela drammi e tante fughe. «Dalla Garaventa, dai suoi ritmi feriali e festivi, dalle sue regole militari, dai suoi sistemi di punizione (oltretutto, dobbiamo sopporre, dal suo sommerso di abusi sessuali) molti ragazzi volevano sempre e comunque scappare» (p. 37).

Mozzo sulla Mario Z., Dura questa volta salpa veramente, lasciandosi alle spalle la città e trascinando con sé il malinconico rinvio alla solitudine de *L'immensità*, cantata nel 1967 da Don Backy e Johnny Dorelli al Festival di Sanremo, non certo in chiave trascendente, come adombrava, molto tempo dopo, Fulvia Miglietta, nemmeno come felicità senza piacere o profondità superficiale per dirla con Kierkegaard, piuttosto come dimensione dell'essere soli e del sentirsi soli, abbandonati. Dura non è quello dei partigiani Johnny e degli inquieti epigoni di quel particolare '68, e nemmeno il Faina che rilegge – in chiave situazionista, anarchica, operaista, anti PCI e antiburocrazia sindacale – le trasformazioni industriali della fine degli anni Sessanta e guida le prime occupazioni dell'Università nella quale, da assistente ordinario, ha plasmato un manipolo di fedeli tentando la saldatura fra studenti e lotte nelle fabbriche.

In questo scenario, quasi in parallelo, appare Giovanni Senzani, il criminologo. Luzzatto ci racconta di incroci e fatali coincidenze. Una fondazione assistenziale collegata all'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore, alle spalle la Comunità del Molo, incarica il futuro brigatista di svolgere un'inchiesta sugli istituti di rieducazione. Senzani visi-

ta la Garaventa, definita una comunità sadica nella quale anche il '68 vorrebbe entrare, si accosta a Canevaro, il padre della cosiddetta pedagogia speciale, alle esperienze di don Gallo, dei preti conciliari, della conferenza di Medellin con l'abbrivio verso la teologia della liberazione, si impone insomma il tema della legittimità della violenza politica. Il vento delle lotte dei popoli oppressi dell'America latina soffia impetuoso riflettendosi nelle pubblicazioni delle case editrici laiche e cattoliche, Feltrinelli certamente, ma anche Jaca e le Edizioni Dehoniane e, di nuovo, il Carmine e il mondo che si aggirava attorno a don Piana accompagnato dalle reprimende del cardinale anticonciliare Siri.

La banda XXII ottobre costituisce una delle schegge di questa storia genovese ricondotta da Luzzatto a quello che pare un ineffabile, comune denominatore dell'esperienza sovversiva genovese, vale a dire la provenienza sottoproletaria e urbana, *lumpen*, luddistica, di ampia parte dei soggetti coinvolti, quasi una totalità onnicomprensiva che va dalla cultura alla condizione sociale delle periferie umane all'insegna della diversità (che non attinge tuttavia la soggettività critica secondo la lezione marxiana e leninista) assolutamente tangenziale rispetto al modello archetipico della classe operaia sindacalizzata.

La ricerca di Luzzatto si dipana secondo un crescendo che comincia ad attingere i punti nodali della politicizzazione post sessantotto della Grub street, dal caso di Antonio Demuro, seminarista e poi studente delle magistrali Lambruschini da cui è espulso, o di Giorgio Moroni e Marco Codebò, anch'essi transitati dall'ordinario cattolicesimo delle istituzioni tradizionali alle contestazioni liceali.

Qui Luzzatto ci offre una bella pagina attinta da una fonte come il diario (primavera '69-primavera '70), poi pubblicato, di Adriano Guerrini, poeta, professore di filosofia al classico Mazzini, uno che sembrava aver già capito tutto in anticipo sui tempi e che vagamente pare offrire, in filigrana, una (una solo) delle possibili chiavi di lettura di tutto il contributo di Luzzatto, cioè il cono d'ombra dello schematismo dottrinario inteso come la classica malattia mortale che aveva inciso sui giovani di una generazione apparentemente perduta e tale da innescare, per dirla con Luzzatto, «dinamiche perverse di sopraffazione» (p. 132). Amarissime le riflessioni di Guerrini, spettatore impotente di una rappresentazione che si svolgeva sotto i suoi occhi: «sono i figli della libertà, della generazione che ha ricostruito in Italia la democrazia; ma la democrazia non la conoscono, non la sentono, non gli interessa». «Mi viene in mente fulmineo un libello di Trockij, *La loro morale e la nostra*, (...) dove si giustifica ogni azione, anche "immorale", quando è compiuta in nome della rivoluzione, perché il rivoluzionario, che è uno sfruttato o agisce in nome degli sfruttatori, è sempre in condizione di necessità, di legittima difesa, e insomma di guerra». Da dove erano usciti questi giovani, si interrogava Guerrini, «da quale inferno, da quale vergogna storica? Dall'abiezione del profitto, e insieme dall'ottusità dogmatica della Chiesa cattolica e della chiesa marxista. Non da me, questo è certo. Ma è anche certo che tutto è stato inutile: la guerra, la rovina, la democrazia, la speranza. E ancora più certo è che è stata inutile la mia vita, o almeno il mio lavoro» (pp. 132-133). È un po' il disvelamento che conobbe Popper a Vienna all'indomani del tramonto della *felix Austria* a contatto con il profetismo degenero e settario dei seguaci del marxismo ortodosso.

È in questo scenario postsessantottino che l'immaginazione al potere, la promessa caduta, le grandi lotte operaie delle vituperate aristocrazie del lavoro garantito aprono definitivamente il varco verso un'altra, cruda realtà, sulla quale si stanno focalizzando le attenzioni di gruppi intellettuali nei quali hanno fatto breccia vocazioni terzomondiste, per certi aspetti, paradossalmente, antimarxiane (appaiono lontanissimi i tempi dei «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri), appelli alle masse diseredate e marginali, istanze post-conciliari e pauperiste, ineffabili innesti del settarismo religioso di matrice cattolica nelle lotte vive del tempo, l'emergere, per dirla con Bobbio, delle «pietre dure» del dogma.

La deposizione (19 giugno 1970) di Giovanni Senzani, (espressione di quella che Luzzatto chiama il momento genetico di una scelta di vita, p. 145), una delle figure chiave ed emergenti di questo libro, di fronte alla Commissione giustizia della Camera incaricata di

un'indagine conoscitiva sugli istituti di prevenzione e pena e sulla condizione dei minori disadattati, dei perdenti, fa da cassa di risonanza ad una campagna mediatica e pubblicitaria che ha posto crudamente il problema. Si parla di infanzia maltrattata, della vulgata del selvaggio dell'Aveyron, immortalata dal film di Truffaut, delle inchieste de «L'Espresso», delle esplorazioni fotografiche militanti di Giorgio Bergami (che con i suoi scatti raccontava i cambiamenti della società italiana degli anni Sessanta) del Pierre Rivière di Michel Foucault che, dagli scranni del Collège de France, inaugurava i cantieri di un'intensa militanza politica, ma ricordiamo pure i reportage televisivi di Luigi Comencini, *I bambini e noi*, trasmessi a puntate nel 1970 con la struggente sigla finale cantata da un giovane Gigi Proietti.

Anche Riccardo Dura si sente ormai un escluso (una «periferia umana», p. 152). Il *leitmotiv* della conturbante lettera alla madre (p.153 e ss.) che Luzzatto agguanta e resuscita dai meandri di una memoria non tanto obliterata, come di frequente può accadere, ma letteralmente, ineffabilmente avara di testimonianze.

Mentre Dura assolve il servizio di leva a Crotone, al tempo della famigerata rivolta “nera” del '70, a Genova le “periferie umane” costituiscono il punto focale di attrazione e saldatura tra Faina, la facoltà di lettere e i circoli di Lotta continua. Più interessato al sottoproletariato, ai dannati della terra, alle disperate rivolte dei luddisti, al farsi della *working class* tratteggiato da Edward Thompson, Faina abbandona l'operaismo (Panzeri è morto nel 1964). Sotto il profilo dell'avvicinamento alle cause dei ribelli e degli emarginati appare emblematica la campagna di difesa e solidarietà a favore di Antonio Borghini, il parricida, protagonista di un fattaccio che andava al di là della cronaca nera, «a suo modo un punto di svolta nell'itinerario ideologico e politico di Faina: il segnale della definitiva sua transizione da una lotta combattuta in nome della classe operaia a una lotta combattuta in nome della classe universale», quella degli emarginati (p. 175). La stessa “paludata” edizione genovese de «L'Unità» sottolineava i risvolti politici e sociali di una vicenda che offriva materiali per una riflessione sui ragazzi che non avevano conosciuto “il tempo spensierato dell'infanzia”.

Il racconto di Luzzatto procede in paralleli: le inclinazioni dei movimenti verso il sottoproletariato, i primi segni della lotta armata organizzata, l'omicidio Calabresi e il ruolo (Luzzatto non sembra avere ulteriori dubbi, è il passato che non solo non passa, ma che non è nemmeno rielaborato e consegnato ad una verità condivisa) di Lotta continua e del circolo facente capo ad Adriano Sofri, l'ingresso di Dura in Lotta continua (sia pur certificato da un solo labile indizio), a quanto pare la vera famiglia della sua vita. Dalle testimonianze, subentra una prima rilevante allusione al retroterra esistenziale di Dura, il carattere chiuso e difficile, l'ingombrante presenza della madre, i sospetti di tossicodipendenza, la marginalità, le donne che non c'erano.

Tutt'altro spazio è quello di Senzani, lo spazio intellettuale della radicalizzazione ideologica con particolare riguardo agli studi di tendenza: l'invenzione della criminalità, gli emarginati, le minoranze etniche, i nativi. Tutto, ineffabilmente, *lumpenproletariat*, stracci di umanità, gli “infimi” e gli “infami” impietosamente stigmatizzati dal Marx del *18 Brumaio*. Sotto questo profilo Luzzatto sottolinea il rilievo dell'esperienza californiana di Berkley nel convincere Senzani che l'avanguardia della rivoluzione non poteva essere la tradizionale classe operaia. In ciò dava ulteriormente, prosaicamente, corpo e anima ad una delle tante linee, rivoli o rigagnoli che poi diventano acque selvagge, di quelle che si annunciano come le più drammatiche pagine della storia repubblicana. Una magmatica dialettica politico-ideologica tutta interna all'universo intellettuale della nuova sinistra italiana, stanca degli snervanti tatticismi della sinistra storica, ormai anni luce distante dallo storicismo progressista e democratico, se vogliamo populista ovvero nazional-popolare, del Partito comunista entro la linea Labriola De Sanctis Croce Gramsci astiosamente vituperato da un giovane intellettuale militante come Alberto Asor Rosa.

Sotto questo profilo, se proprio dovessimo segnalare una, solo una, delle possibili chiavi di lettura del libro di Luzzatto saremmo prima di tutto larvatamente indotti a ripensare di nuovo il tanto discusso *leitmotiv* dell'Album di famiglia che, in questo brandello genovese della storia della lotta armata in Italia, sembra rinviare ad altre non cogenti genealogie. Renato Curcio a suo tempo aveva fatto notare (i documenti sono agli atti delle inchieste parlamentari sul terrorismo) che il logo della stella a cinque punte era quello dei Tupamaros. I punti di riferimento non erano né le azioni partigiane né quelle del movimento operaio tradizionale, sia pure rivoluzionario ma, appunto, la guerriglia uruguayana, le Black Panthers, Cuba e la Bolivia del Che, il Brasile di Marighella, i suggestivi racconti di Feltrinelli che girava il mondo intrattenendo rapporti diretti con i leader delle varie guerriglie.

Il sequestro Sossi funge da spartiacque suggellando l'emergere delle Brigate rosse e di una nuova visibilità della banda armata. Di concerto iniziano a trasparire le divisioni in merito ai giudizi da parte della classe operaia genovese oscillanti (come emerge da un'inchiesta coeva, p. 242) fra il classico "si tratta di compagni che sbagliano" ma la causa è giusta, l'animo confuso e in difficoltà a fronte di un fenomeno nuovo che richiede nuove letture, per non parlare, minoritario in verità, del vago sentore che, in ultima istanza e in prospettiva, la lotta armata potesse danneggiare la stessa classe operaia aprendo varchi alla reazione delle classi dominanti ricompattate, come sempre nella storia dell'Italia moderna, dal timore della rivoluzione.

E proprio lo Stato comincia a reagire con relativa determinazione. Almeno taluni suoi rappresentanti e servitori avviano una riflessione non pedissequa sulle origini e sugli animatori della lotta armata fino all'elaborazione di teorie o teoremi (per non dire di schemi dottrinari) che accompagneranno per alcuni anni le indagini di forze dell'ordine e magistratura volte alla disarticolazione delle frange estremiste che pullulano ovunque. A cominciare dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sempre più persuaso della matrice intellettuale del terrorismo e della crescente pervasività del settarismo ideologico che imprigionava vieppiù ampi strati dell'intelligenza che agiva nelle istituzioni culturali – università, scuola, editoria – quali laboratori di una martellante, libresca ed astratta propaganda, compresa di dogmi antimoderni che Angelo Ventura avrebbe collocato nell'Europa ottocentesca per non dire nella Russia dei *narodnichi*, o meglio dei nichilisti alla Nečaev. In realtà la Grub street (per dirla con Robert Darnton) di Dalla Chiesa agiva sì nel proscenio genovese, dalla facoltà di lettere di Faina e Fenzi all'ospedale San Martino del chirurgo figlio di partigiani Sergio Adamoli, ma non esauriva certo le possibilità e le dinamiche della lotta politica nella città, appunto, del garentino Riccardo Dura (certo tardivamente politicizzato) che, da parte sua, ben poco poteva sapere di Marx, Lenin, Mao, Fanon. Senza contare che questo schema basato sull'ineffabile contiguità tra idee radicali e lotta armata avrebbe rivelato cadute, equivoci e veri e propri errori giudiziari, dal caso dell'avvocato Giambattista Lazagna (ex comandante delle Brigate Garibaldi) alle ambivalenti conclusioni dell'inchiesta padovana del 7 aprile. Insomma, avverte Luzzatto, le letture retrospettive delle origini della lotta armata rischiano di offuscare la complessità di una realtà come quella della galassia ultrasinistra genovese di cui il volume offre un'incisiva rappresentazione spaziale (pp. 266--269).

Alla metà anni settanta alcune sigle, sezioni, gruppi, passano dalla vigilanza antifascista alla necessità di agire nel solco della logica cospirativa. Propaganda, volantiniaggi, comizi, adunate e cortei, discussioni, lavoro indefesso di base non erano più sufficienti. Le Brigate rosse interpretarono al meglio questa esigenza. Alla necessità di agire si richiama Luzzatto per collocare ulteriormente l'evoluzione di Dura. Sottilmente Luzzatto tenta di chiarire i contorni della frequentazione da parte di Dura della koinè che si raccoglie attorno a Faina, apparentemente allogena rispetto alla cultura nomade e raccogliatrice del futuro brigatista. La lapidaria testimonianza di Marco Codebò, uno degli allievi di Faina, aiuta forse a comprendere la natura del fascino che il professore di via Balbi, ormai non più paludato accademico, suscitava in giovani come Dura. Cosa ci trovava in Faina? Forse il richiamo del padre che non aveva mai avuto ma, più oltre, il senso di un uomo che, finalmente, «in mezzo

a gente che faceva un mucchio di discorsi (...) non parlava tanto». «Andava subito sul classico (...). Per fare le cose, ecco», per l'azione insomma. Eppure, ancora una volta, dalla testimonianza, come è ovvio notevolmente soggettiva, costruita retrospettivamente, emerge la dimensione altra della vicenda umana – impolitica – di Dura, «una solitudine incredi[bile]», «uno che proprio aveva una ferita dentro» (pp. 278--279).

E mentre Faina sembrava cogliere in Dura l'equivalente archetipico del sottoproletario, dell'emarginato sociale disposto all'azione, si apriva politicamente e culturalmente il fronte carcerario. Luzzatto attribuisce notevole rilievo al *Surveiller et punir* di Michel Foucault che tanta fortuna ebbe su una generazione di intellettuali europei tra anni Settanta e Ottanta, avendo contribuito a plasmare l'ideale cornice di una battaglia culturale e pubblicistica focalizzata sulla contestazione delle istituzioni totali e totalizzanti, centri nodali del potere disciplinare, delle logiche della rieducazione e dell'esclusione di malati psichiatrici, emarginati, reclusi nelle carceri, minori nei brefotrofi e orfanotrofi. Con Foucault il corpo e il controllo del corpo diventavano politici, politicità. Senzani si inseriva, a modo suo, in questa non sorprendente onda lunga dando alle stampe o curando la pubblicazione di prodotti delle ricerche sull'universo carcerario e sulle istituzioni del welfare interpretati alla stregua di strumenti della repressione. Emblematica la ricostruzione *ex post* dell'esperienza quale pedagogista dell'IPPAI da parte di Fulvia Miglietta, più che sodale di Riccardo Dura, che, con un tardivo moto di risipiscenza, e dentro l'onda lunga di una specie di conversione, ovvero di illuminazione mistica sulla via di Damasco, sembra riconoscersi in una sorta di abbaglio personale ma che è inevitabilmente il riflesso di un'identità politica collettiva di quei tempi in cui la rabbia sociale e la necessità della rivoluzione andavano di pari passo: «guardavo questi bambini, e mi dicevo che non c'era riforma che potesse bastare a salvarli, che ci voleva la rivoluzione...Non capivo che la loro era una sofferenza per mancanza d'affetto, vedevo solo quella che per me era una rabbia sociale» (p. 308). *Reductio ad unum* della realtà, *totus politicus* nelle fabbriche, nelle strutture diffuse del welfare, nella scuola, nell'Università che, incredibilmente, come nella genovese facoltà di lettere, sfornano tesi di laurea più simili a *pamphlet* che a prodotti originali di una seria e documentata ricerca storica, a dir poco allusive alle possibilità e alle prospettive della lotta armata in Italia (si veda ad esempio p. 364, in un caso con nome e cognome) e, *dulcis in fundo*, nelle parrocchie e nella galassia cattolica da cui emerge don Andrea Gallo, l'eretico prete di strada che, nel 1977, non tentenna rendendo omaggio ai "martiri" di Stammheim e ai terroristi palestinesi vittime del raid di Mogadiscio.

Qualcuno pensa si sia superato il limite, il partito armato ha compiuto definitivamente il salto di qualità, dall'omicidio Coco è uno stillicidio di cruenti attentati. Più in basso Dura entra regolarmente nelle Br, porta avanti un'efficace politica di reclutamento, è presenza costante eppur sfugge alle indagini, diventa carnefice. Dura non ha potuto difendersi nelle aule di tribunale, non ha avuto modo di scrivere le memorie come tanti, vive attraverso i ricordi dissociati e assolutamente dissonanti dei superstiti e lascia solo lo strascico di reminiscenze dalle quali traspaiono volta a volta ritratti poliedrici. Fenzi ne parla come di un disturbatore inquietante, una caricatura di Pol Pot, zelante propugnatore del paradigma del perfetto ordine che potremmo paradossalmente definire postcomunista (p. 412). Apprezziamenti che potrebbero fare il paio con la deriva dell'ormai clandestino ma marginalizzato Faina che (alla stregua di novello profeta dell'Angkar cambogiano), sogna l'azzeramento totale della società (p. 478). Lo slancio nobile della rivolta sembra tradito sull'altare dell'assolutezza propria delle nature estreme. Altri pongono tuttavia l'accento sulle qualità umane di Dura a partire dai compagni di Lotta continua (pp. 534-536). Sempre più il personaggio Dura pare riassumere in sé i tratti di una tragedia dell'ambiguità, di un conflitto tra etica individuale e ideali collettivi, quel conflitto riconoscibile in un sessantottino "tortilla western" come il *Tepepa* del regista politico, partigiano-anarcoide Giulio Petroni.

Indubbiamente originali e di notevole interesse alcuni frammenti dell'ampio capitolo intitolato *Una guerra privata*, allusione al fatto che, nella figura di Senzani, ma sempre più

nella torsione strategica delle Br, si compendia il filo rosso di un diuturna guerra non solo ai rappresentanti delle istituzioni carcerarie dello stato borghese che, secondo gli atti di accusa, stupra l'anima e amputa l'intelligenza di reietti e refrattari all'ordine costituito, ma anche ai criminologi e agli psichiatri come obiettivo della lotta, ricordando il ruolo di questi intellettuali – per stare dentro la logica brigatista, presumibilmente organici al capitale – nella strategia della vituperata detenzione differenziata. La *guerra privata* è dunque intesa da Luzzatto non alla stregua di contraltare militare e ideologico parallelo alle azioni condotte nei confronti delle vette apicali del potere statale, ma come la guerra *tout--court* che tutto ormai comprende. Sotto questo profilo è notevole il meticoloso lavoro di tracciamento delle reti relazionali italiane ed europee di giuristi e sociologi del crimine, incluse le relative schedature e conseguenti liste di proscrizione, intrapreso da Senzani che ben conosce quel mondo tra università, istituti di ricerca, viaggi di studio e partecipazioni a meeting che si svolgono alle varie latitudini.

Un *tournant* è l'omicidio Rossa, sulla cui figura l'Autore ci ha consegnato un'altra struggente ricostruzione (S. Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 2021), non esente da riferimenti autobiografici vicini al romanzo di autoformazione. La vicenda reca con sé la fine delle illusioni e delle ambiguità sullo sfondo di una Genova tristemente grigia e piovosa, come le immagini in bianco e nero dei lugubri funerali delle vittime di piazza Fontana. L'equidistanza comincia a suscitare seri dubbi, voci di respicenza si fanno largo tra coloro che hanno caldeggiato e coltivato miti arcaici e irrazionali, mentre le schiere della vecchia classe operaia sembrano ricompattarsi.

Il resto sono bagliori assordanti, consumazione di un dramma collettivo e di tragedie individuali, da una parte e dall'altra, con gli ultimi fuochi dei primi anni Ottanta, da via Fracchia (ove trova la morte Riccardo Dura) – con la coda della mai chiarita, ma forse anche troppo chiara, dinamica del blitz dei carabinieri di Dalla Chiesa – al raccapricciante assassinio di Roberto Peci con processo “proletario” pubblico e videodiffuso secondo modalità postmoderne alla Debord, paradossalmente anticipatrici della società dello spettacolo come espressione del capitalismo iperconsumistico degli ultimi scampoli del XX secolo e al netto dell'incredibile messa in scena fotografica del generale di lì a poco vittima della mafia in risposta alle controversie dei garantisti che esprimevano seri dubbi sull'ineffabile equiparazione tra dissenso e lotta armata. Ma è tutto un *plot* contraddittorio, aporetico, talora inestricabile, o forse districato e dipanato, precisa Luzzatto riferendosi agli assi portanti della sua ricerca: alludendo agli antecedenti delle fotografie scattate da Bergami ai minorenni reclusi negli istituti di rieducazione, lo storico si domanda «quali fili ideologici, politici, morali, sociali, potevano mai tenere unite le immagini di denuncia dei proletari minorenni in catene all'immagine di denuncia del proletario venticinquenne in catene [Roberto Peci], gli uni da emancipare nel 1969, l'altro da trucidare nel 1981?» (p. 580). E come conciliare teoreticamente la disumanità praticata dal terrorista nei confronti dei prigionieri e il *j'accuse* dello stesso terrorista nei confronti della speculare disumanità talora messa in atto da una traviata Repubblica che, a quanto pare, aveva torturato qualcuno dei suoi prigionieri “politici”?

Con una glossa a margine che investe ambiti forse allogegni al quadro tutto storico--politico di questa storia del terrorismo (cui peraltro si presterebbe lo stesso titolo del volume in questione, *Dolore e furore*), ma che gettano il cono d'ombra del dubbio sulla eziologia della lotta armata in questo Paese. Non pochi dei protagonisti della generazione che ha fornito la manovalanza alle varie bande armate non sono liceali ma provengono dagli istituti tecnici, hanno avuto problemi famigliari, sono cresciuti con genitori dispotici, hanno apparentemente denotato disturbi della personalità variamente declinati. Invertendo l'approccio alle modalità con cui studiare i fenomeni sociali viene da pensare che la condizione individuale, e non strutture sociali predefinite, abbia agito da moltiplicatore del dramma collettivo in cui un ruolo determinante hanno avuto in qualità di aguzzini i ragazzi, quasi una trasposizione letteraria del *Signore delle mosche* di Golding.

Ma forse è solo un modo per eludere tanti problemi e temi storico-politici. Come Luzzatto ci fa notare (p. 539), Paolo Zardo, purtroppo dimenticato giornalista di «Paese sera», nel 1980, a pochi giorni dal cruento *blitz* di via Fracchia, scriveva un articolo intitolato *Il brigatista venuto dal manicomio* – la fonte era costituita dalla cartella clinica di Dura prodotta durante il ricovero nell'ospedale psichiatrico di Quarto – in cui si lasciava sfuggire l'incisiva affermazione secondo cui «non tutti gli infelici ritengono di dover far pagare questa loro infelicità agli altri».

Forse non sarà «l'opera definitiva», come qualcuno ha definito il libro di Luzzatto – peraltro ricchissimo di nomi, dati, date ed eventi di cui per motivi di spazio non siano riusciti a rendere adeguatamente conto – ma certo solleva temi, problemi, interrogativi di notevole rilievo che qua e là abbiamo già adombrato.

È una ricerca che documenta l'articolazione interna al mondo delle bande armate, in particolare di quella brigatista. Per certi aspetti si tratta di irriducibile tensione di teorie, sensibilità, uomini, caratteri, retroterra culturale e sociale, operaiismo duro e terzomondismo sottoproletario, più il secondo che il primo. Elementi accomunati tuttavia da un'ineffabile convergenza su quella che Leo Naphta (ovvero György Lukács) declamava come la «necessità del terrore» inteso come principio unificante del dualismo bene e male (ascesi e dominio). Ma l'Italia degli anni settanta non era esattamente il Berghof di Davos tratteggiato da Thomas Mann, tantomeno la Genova di Luzzatto, bensì un immenso crogiolo di idee e comportamenti cristallizzati ove a farne le spese è stata non solo la libertà creativa intesa come essenza dei movimenti di liberazione nati con il '68, ma la stessa idea di cultura, dei valori della cultura, additata a cultura borghese, prodotto della società capitalistica, reazionaria *tout court*, come tale, nichilisticamente, da svellere, sradicare, dissolvere. Tendenza che, peraltro, non contrastava le miserie legate al sottobosco dei finanziamenti alla ricerca di cui usufruirono i professori aruspici del «mondo nuovo» causticamente, maliziosamente raccontate da Luzzatto (pp. 566-568), al cui confronto l'eresia (per non dire la follia criminale) del professor Faina, al pari di quella del proletario emarginato Dura, induce la *pietas* per i vinti che hanno rinunciato ai privilegi o non ne hanno fatto oggetto delle loro aspirazioni fino al supremo sacrificio.

Nuovamente ritorna il tema della funzione e della responsabilità politica degli intellettuali, ovvero della dimensione politica della cultura come la intendeva in senso largo Norberto Bobbio, proprio come «profilo ideologico del Novecento italiano».

Michele Simonetto